

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

ABBONAMENTO PER IL BRASILE
Annuale. 10\$000

Redazione ed amministrazione: GIGI DAMIANI

ABBONAMENTO PER IL BRASILE
Semestrale. 5\$000

Gli agitatori..... stranieri

Tutte le volte che, impensato o temuto, uno sciopero esplode e minacciando la « quiete pubblica » torna a denunciare le cause e le ragioni del secolare conflitto tra lavoro e capitale; conflitto che non sterili concessioni né insensate violenze repressive possono impedire o risolvere; — tutte le volte che una o dieci corporazioni operaie abbandonano le prigioni industriali e paralizzano ogni movimento, e sospendendo i traffici, reclamando un urgente miglioramento, un sollievo, un diritto, una riparazione, pronta con tutte le sue ferocie la polizia interviene onde garantire la libertà... dello sfruttamento che nella ipocrita fraseologia democratica si camuffa come libertà di lavoro e la virtuosa stampa indipendente per tranquillizzare gli azionisti di questa o quella impresa, la brava gente che vive di rendita, tutte le figliolanza dell'ordine pubblico ed anche le dame dai nervi impressionabili; per impedire al buon popolo di guardare in fondo alle cose e scoprire nelle origini del conflitto le cause che persuadono alla « guerra sociale », pronta più della stessa polizia, comunica e si fa comunicare, che lo sciopero è dovuto alle mene dei soliti agitatori, a cause artificiali, alla suggestione demagogica.

E questo, qui... come altrove.
Non è l'insufficiente salario, la mercede irrisoria; non è l'eccessiva continuità delle estenuanti lunghe ore di fatica; non è l'enormità inquisitoriale di regolamenti interni che i tempi della schiavitù ignorano; non è il legittimo ed umano desiderio che ogni individuo cosciente deve scaldare, quello, cioè, di migliorare le proprie condizioni; no, non è tutto questo che persuade e spinge l'operaio alla resistenza, alla lotta, alla conquista, contro la esosa tracotanza padronale, ma semplicemente l'invettiva sovvertitrice di un qualunque vagabondo agitatore in transito.

Qui, come altrove...
Però qui, nel Brasile, l'agitatore professionale ha sempre sulla coscienza un altro grave delitto: quello di essere naturalmente straniero.

Un agitatore indigeno non si comprende.
Nel paese dove « per tutti » canta il *salvador*; dove l'ordine regna sovrano... nelle foreste ancor vergini o dove il progresso spande la sua divina luce a... 500 reis il kilowatt e vuota la cornucopia dell'abbondanza in capo a chiunque metta il naso fuor dell'uscio, il maledetto economico è una stupida invenzione degli... argentini e la triste sorte del proletariato un'espressione importata e di conseguenza, anche se gli scioperi si susseguono, non v'è causa reale che li giustifichi, né indigeno cittadino che soffri nel fuoco delle assurde rivendicazioni proletarie.

In Juiz de Fora gli operai di tutte le classi, seguendo l'esempio di quelli di Bello Horizonte, hanno in questi giorni proclamato lo sciopero generale reclamando le otto ore...

La polizia non ha mancato d'intervenire abbandonandosi alle solite violenze che l'onesta stampa locale si è affrettata a giustificare scagliando tutte le responsabilità addosso ai soliti agitatori stranieri...

Adesso è la volta dei lavoratori del porto di Santos e la polizia di quella città — per ordine di quella della capitale — interviene... deportando i soliti agitatori stranieri... Così ieri in S. Paolo.

E la colossale agitazione dei co-

loni che ha serpeggiato e serpeggia ancora — poiché dove vi fu vittoria questa misera si rivelò non appena raggiunta — di *fazenda in fazenda*, per i sociologi della grossa stampa quotidiana non ebbe e non ha altra causa che la pernicioso propaganda anarchica degli agitatori stranieri... i quali, è generale suggerimento, sarebbe ora di cacciare fuori da questo paese di cucagna dove stanno meglio i lavoratori che i poveri padroni che tra prostituzione e case da giuoco vivono nell'incertezza del domani!

Ma sì, o signori, persuadetevi un po' le autorità supreme di questa libera repubblica a cacciarli via una buona volta, tutti, ma proprio tutti questi sciagurati *agitatori stranieri*. Che farli scomparire per quindici giorni o per un mese, in fondo alle sentine poliziali, trasportarli da città in città, non giova...

E' gente che ha fatto il callo nella proficua professione dell'*agitatore straniero*...

Si, sì, bisogna espulsarli tutti e d'un colpo solo, senza pietà e senza recriminazioni, tutti, questi provocatori di scioperi...

Fuori del Brasile gli agitatori stranieri...
Ed una volta essi tutti imbarcati... oh! allora non più scioperi, non più agitazioni, non più proteste... Coloni ed operai riconosceranno che avevano torto lasciandosi suggestionare da un pugno di mentecatti... poiché in questo paese se v'è qualcuno che deve lamentare una precaria esistenza, è il *fazendeiro*, è il padrone, è l'industriale e non il lavoratore che muore d'indigestione e si sifibra nelle comodità e nel lusso.

Siamo sinceri.

Il ricaro dei generi, di prima necessità, è menzogna che sia determinato da manovre trustistiche; sono gli *agitatori stranieri* che con arti diaboliche lo hanno provocato per avere motivo di sproloquiare nei comizi.

Lo spaventevole aumento degli affitti, non è stato conseguenza di un'artificiosa valorizzazione di terreni corroborata dall'ingordigia padronale e legittimata dall'affarismo amministrativo, ma è un'altra azionaccia degli *agitatori stranieri*... per cacciare in testa al proletariato... il diritto all'alloggio gratuito.

Ed ammettendo poi che il costo della vita, anche per l'accrescersi di bisogni avanti non sentiti e per altre molteplici cause, sia una penosa realtà, si deve pure ammettere che il salario di chi lavora ha subito straordinari, inverosimili, aumenti.

Operai che ieri ricevevano, per esempio, quattro *mil reis*, oggi ne riscuotono quattro... e duecento. Che volete di più?...

Sono dunque gli *agitatori stranieri* — sempre loro! — a sostenere una sproporzione spaventevole tra il rincaro della vita e la mercede concessa dal buon cuore dei padroni al contadino o all'artefice venuto qui ad... impoverire la nazione brasiliana.

E di tutte le brutte cose che travagliano il paese sono loro, gli *agitatori stranieri*, i soli responsabili.

Sono loro che hanno fatto contrarre debiti favolosi agli stati della federazione ed a tutti i municipi d'ogni stato; — sono loro che hanno ipotecato l'« Unione » presso le banche straniere; — loro gli unici causatori di tutti i paradossali de-

fici che gravano su tutti i bilanci della nazione...

La corruzione amministrativa che presiede in tutti i rami della gestione governativa è... suggestione degli *agitatori stranieri*...

Sono loro che per vie recondite spingono alcuni *fazendeiros* a non pagare i coloni; che ubriacano i soldati per far loro commettere delle ribalderie; loro che prostituiscono la giustizia, loro che la prepotenza elevano a diritto giuridico...

E vedete fino a quanta infamia sono trascorsi: incarnandosi nei membri della commissione che tutela la valorizzazione del caffè... clandestinamente e con subdole manovre, guadagnandosi dei milioni, ne provocano il ribasso spingendo « a eroica agricoltura » verso una crisi che farà spopolare i vari ritrovi dove i sudori dei coloni si tramutano in spumante champagne... così come spingono la nazione al fallimento.

E — chi non lo sa? — sono gli *agitatori stranieri* che fecero ammazzare João Cândido, che bombardarono S. Salvador, che portarono la strage negli stati del Nord... loro i causatori di tutte le infamie, di tutti i delitti, che il popolino ingenuo attribuisce ora ai *populistas* ed ora agli *hermistas*...

Metterli dunque bruscamente alla porta, cacciarli via a sciabolata, è lo stesso che far tornare nel Brasile l'età dell'oro, la legalità, l'abbondanza e mille altre cose dolci, saporose e soavi comprese il variopinto vestiario dei... *bogres*.

Non si pensa tempo dunque: fuori gli *agitatori stranieri*...
Che se l'Argentina oggi si trova così bene lo deve appunto all'aver su larga scala adottata tanto patriottica misura...

AUSONIO ACRATE

PASSATEMPI DIONISIACI

Un uomo per bene, padre amoroso d'eroica prole, arricchitosi col sistema scientifico, cioè facendo lavorare gli altri, nella sua età matura ebbe la disgrazia di perdere la sua legittima consorte.

La sventura era grande ma un uomo pratico non manca mai di trovar il rimedio adeguato ai suoi guai. In casa la mancanza di una donna era sentita; la numerosa ed eroica prole sentiva la necessità di femminile cure; di essere ripulita, lavata, nutrita. Il babbo era poi tutt'altro che un minchione, da pezzente si era fatto ricco; non gli poteva mancare la risorsa di rimettere in sesto la casa. Però, per non ismentire con atti inconsulti, la sua aurea fama di uomo pratico, lasciò prima seccare la cisterna delle sue lagrime marziali, e seccata ch'essa fu fino all'ultima cristallina goccia, si prese una serva arrivata a quell'età in cui Dante si ritrovò in una selva oscura, ma sempre di lui più giovane un quattro lustri. La serva si mise a lavorare di tutta voglia nella casa dei suoi padroni: cucinò, rigovernò, spazzò, rattoppò, stirò; ai piccoli lavò il viso e il torgo, ai grandi propiziò ogni cura. I bimbi si ammalarono e la serva passò le sue notti al loro capezzale, offrì la bevanda refrigerante alle loro labbra arse dalla febbre, consolò i loro dolori, asciugò le loro lagrime. Quest'umil donna era una vera provvidenza per la famiglia; ma l'uomo pratico ch'era riuscito ad arricchire facendo lavorare gli altri, ogni volta che vedeva venir la fine del mese sentiva rovesciarsi la doccia fredda del suo brutale egoismo sul proprio entusiasmo: bisognava pagar la serva. E ben vero che in vita sua la più bella cosa di questo basso mondo fu sempre per lui il verbo riscuotere alla prima persona dell'indicativo presente, e la più brutta il verbo pagare coniugato in tutti i modi e in quasi tutti i tempi.

Ma un uomo di risorse del suo stampo non si perde mai di coraggio, una lucrosa scappatoia la trova sempre. Come posso fare, egli si disse, per non pagar più la serva? Siccome, come si suol dire, porre il problema era risolverlo, alla sua mente balenò un'idea geniale. E così sentenziò. Io sposerò la serva, ma la sposerò col contratto della separazione de' beni, e così quel che è mio rimane tutto mio, e quel che è più importante, ciò che è suo è pure tutto mio. Pitagora non aveva tanti numeri miracolosi, nella sua divina mente, di quanti dimostrò averne questo pezzente arricchito. Non pagò più la serva

e per la notte ebbe una compagna. L'uomo e il padre erano al posto. La moglie, con il matrimonio della separazione dei beni, alla morte del marito sarebbe rimasta squallida e mendica sul lastrico d'una strada, « al passaggio spargendo inutile lamento ». L'asse paterno era assicurato ai figli nella sua integrità. Il matrimonio aveva rubato per sempre la paga alla serva raddoppiandone la servitù: le cortigiane son care e pericolose; anche a questa spesa l'uomo pratico si era sottoposto: aveva conseguito anche l'amore gratuito, evitando i pericoli di quello pagato un tanto al bacio.

Ma nel mondo sventuratamente nulla è stabile: i signori amano cambiare di abiti ma anche di servitori. La serva anche con le fedi matrimoniali nel comò rimaneva per sempre una serva, un essere basso e vile, che malvolentieri si porta a spasso, e per nulla al mondo nei viaggi quando può vantare una parentela di carta bollata: e allora si sente la necessità di sbarazzarsene. E' appunto quel che pensò questo antico pezzente arricchito sull'altrui lavoro, alla vigilia di andare, con la sua prole, a fare un lungo viaggio nella sua patria d'origine, la bella Italia. Ma come fare? Il vecchio non era poi caduto in istato tale di minchioneria da rimanere imbarazzato per molto tempo. Egli era un semplice maestro d'ago, ma i figli li aveva avviati a carriere più nobili: ne aveva uno studente in medicina. Naturalmente il buon papà affidò l'operazione dello *sbarazzamento* della serva, senza paga a questo prediletto figlio. E fu ben servito.

Peccato che per compiere la difficile operazione questo Esculapio in erba, si sia servito d'un coltello e d'una rivoltella. La chirurgia riconosce il primo di questi due strumenti e ripudia il secondo.

Ma la famiglia si era cattivata delle poderose amicizie poliziesche, ed era imparentata, per via di un suo stretto congiunto, ad un gran giornale di patriottismo italiano e di governatorismo indigeno, cosicché gli *ecclesi liberati* non potevano che cadere nella più benigna indulgenza.

E l'operazione fu assai semplice e sbrigativa: la povera donna stava tranquillamente avanti il dionisiaco operatore, il quale dette prova di un sangue freddo ammirabile: senza batter ciglio, con mano ferma, l'eroico figlio di papà piantò nella schiena della serva ingombrante per ben due volte la lama del suo coltellaccio, e poi per dare ancora una più gran prova dei suoi gentili sentimenti umanitari, scaricò sulla disgraziata replicatamente la sua rivoltella.

La povera infelice se n'ebbe tanto a male che ne morì.

L'operazione compiuta il magnanimo eroe accese una sigaretta turca, e calmo e tranquillo se ne andò — mentre la polizia lo cercava — a chiedere asilo nel domicilio d'un delegato di pubblica sicurezza.

La stampa, la grande stampa non ha avuto una parola d'indignazione contro quest'infame: è un assassino sacro agli dei, un sacrificatore dionisiaco.

Fra poco noi rivedremo il giovan sanguinario Poci, l'assassino sacro del tempio delle palanche, dopo la commovente e immancabile assoluzione dei giurati, spasseggiare la sua gloria liberamente, riverito dai grandi e rispettato dai piccoli.

E gloria sia a lui, l'invito operatore dionisiaco che con mano ferma e cuore duro, come comanda Nietzsche, ha saputo eliminare dalla sua via un ostacolo ai suoi passi!

E tu o eroico giovinello — compi finito in fondo il tuo gran lavoro: sputa su quella vile folla che non lancia gli assassini tuoi pari sacri agli dei.

E così l'orgia dionisiaca risplenderà in tutta la sua gloria.

a. c.

La grandiosa riuscita del comizio, o meglio, della riunione famigliare, pro-Ettor e Giovannitti, supponiamo — non speriamo — che possa servire ai compagni per convincerli sempre più sulla necessità di tornare indietro oppure di tornare daccapo...

Si dirà che lo scarso concorso dovesse attribuire all'ora impropria, al locale poco noto e ad una mancata vasta preparazione.

Tuttociò, sì, è vero; ma pur non toglie che altre riunioni in addietro indette nelle stesse circostanze, ma per motivi diversi abbiano avuto strepitoso successo.

E' che noi ci siamo abituati ad entusiasmarci per tutto ciò che non è nostro ed abbiamo abituato il popolo a muoversi solo quando qualche prete percuote o stupra, come se di sadici e di stupratori ce ne fossero soltanto tra i preti...

Per i comizi anticlericali la preparazione c'è stata sempre e c'è stato sempre chi si è dato pena di fare pubblica e larga distribuzione di manifesti, nel centro della città e nei sobborghi.

Ma quando si tratta di una riunione puramente rivoluzionaria, allora la preparazione manca sempre e i manifesti in grossi pacchi passano nelle mani di uno e quelle di un altro e la distribuzione resta ipotetica.

Al salone Alhambra forse non v'erano neppure trecento persone: più di duecento anar-

chici e qualche dozzina tra socialisti, sindacalisti e repubblicani.

Una miseria... anzi una vergogna! Nei caffè a quell'ora se ne trovano assai di più.

Eppure siamo convinti che se si fosse trattato del *motro del Vaticano*, nel salone per quanto spazioso ci si sarebbe stati pigiati e nessun anarchico, socialista o carbonaro avrebbe trovata l'ora impropria e poco noto l'indirizzo.

E ciò si spiega...
L'anticlericalismo non compromette nessuno!

Nel prossimo numero pubblicheremo un articolo di Leone Aymoré in risposta a quello di Angelo Bandoni, in merito alla modalità dell'insegnamento nelle « scuole moderne ».

Lo sciopero di Santos

In Santos gli operai non possono più vivere col loro salario. Gli affitti vi sono più cari che in San Paolo e i generi di prima necessità vi hanno raggiunto dai prezzi inverosimili.

Ma il governo che vuol far sentire che governa esclusivamente per i padroni, per i ladri e per gli sfruttatori, quando la fame provoca gli scioperi è subito pronto: cominciano le cariche di cavalleria, le violenze degli sbirri, gli arresti arbitrari degli operai ed il trapiantamento degli arrestati.

Se questa è civiltà noi non riusciamo a farci un concetto esatto di ciò che potrebbe essere la barbarie.

In tutti i paesi è vero che la forza pubblica è la serva ossequiente dei signori palancoli, ma per quanto questo fatto sia crudele, noi non riusciamo a comprendere il motivo della violenza parte della polizia brasiliana contro una categoria di scioperanti che sono i più pacifici di questo mondo. Il poliziotto brasiliano picchia per picchiare. Non è incaricato di reprimere disordini, ma ha ordine di picchiare solo senza motivo sulla groppa degli operai. Non occorre che gli operai scendano in piazza per essere arrestati e maciellati: la polizia si prende il disturbo di andarli a sovare nei domicili privati e, maciellati dei pacifici cittadini, manda dei comunicati alla stampa per annunziare al mondo stupefatto ch'essa ha salvato un'altra volta la repubblica. Naturalmente al salvamento nessuno crede, ma siccome gli argomenti contententi della poliziottaglia mettono un po' paura a tutti, e così il popolo tace per paura d'altre repubblicane e barabbeschisme sanno difendere gli interessi della casaforte.

Gli operai del porto di Santos, attualmente in sciopero, sono soggetti ad un lavoro arbitrale. Nel porto di Santos gli operai non lavorano ma si ammassano. I sacchini corrono da mane a sera con i sacchi sulla testa, e l'operaio che non tiene la linea in questa maratona barbara e bestiale viene senz'altro eliminato. I carrettieri debbono seguire le loro bestie incensantemente, e l'altra, a passo ginnastico accelerato, durante dodici ore.

Il lavoro nel porto di Santos è un vero massacro. Non parliamo degli infortuni: la potente *Companhia das docas* non soltanto non spende un soldo per gli operai che macella, ma quando si sono mutilati o sfasciati, nella corsa pazza della fatica, li fa buttare sur un mucchio di arena, e se la polizia non si prendesse il disturbo di sotterrare i morti e di portare all'ospedale quelli che ancora respirano, impazzirebbero il come tante carogne in un deserto.

La borghesia brasiliana ha una strana opinione sugli operai. Questi nella loro stragrande maggioranza sono stranieri, ed i pochi che si vantano d'essere brasiliani sono o dei negri o dei mulatti, perché il brasiliano vero odia il lavoro più della peste, ed i lavoratori odia non meno del lavoro. Una cosa l'ama con tutto il cuore, con calore, con entusiasmo, con tutta l'anima: il frutto delle altrui fatiche.

Si voglia o no — gli enfemismi a noi fanno schifo — malgrado la legge sulla schiavitù, non c'è cosa al mondo di convincere il padrone brasiliano, che l'operaio non sia uno schiavo contro il quale tutti i soprusi, tutte le violenze egli ha il diritto di usare. Per il brasiliano l'operaio straniero è uno schiavo al quale fa graziosamente le spese, e per ciò indaga di libertà.

Non è vero? Ebbene citiamoci un solo fatto in cui il governo brasiliano abbia riconosciuto l'operaio straniero, francamente a fatti il diritto di intellare la propria dignità e la propria vita ed io mi ricorderò. Ma voi potete cercare e non troverete: i lavoratori per questa repubblica di negri, e di discendenti di negri, sono null'altro che bestie da fatica, da fango, da disprezzo a tutti i costi.

La libertà c'è ma per chi ruba, truffa, sfrutta, stupra, insozza, in nome della religione e del *brío nazionale*.

Non ci stupisce dunque che la polizia abbia nuovamente messo a sacco la *Federazione Operaria* di Santos, ed abbia, senza nessun mandato giudiziario, violato un domicilio privato — che la stessa legge brasiliana ordina di far rispettare a mano armata — e arrestati dei pacifici cittadini, che reclamano un più equo compenso alle loro fatiche: gli stranieri sono schiavi dei parassiti nazionali, e dei ladri, pure stranieri, che ne hanno con sommo vantaggio adottata la morale ed i metodi selvaggi, ed il giorno che questi schiavi — straziati dalla fame — chiedono giustizia, tutte le colere criminali si scatenano su di essi, e la polizia *gariboldi* scende in campo, a dimostrare l'arma in pugno, che per gli schiavi la giustizia è un mito, ed un mito sarà finché anch'essi non avranno dall'esempio dei loro dissanguatori, imparato che la giustizia, come l'antica Roma, non si difende con le chischiere ma col ferro.

Gli operai che domandano un aumento di mercede sono trattati quali malfattori, non appena accennino a voler conseguire con la forza il loro intento. Che devono fare? Senza la forza nulla essi possono ottenere, ma nell'uso della forza lo Stato scorge un aiuto procuratosi con mezzi che dovrebbero appartenere a lui solo, uno sfruttamento reale, libero della proprietà dell'io, e ciò egli non può tollerarlo. Che devono dunque fare i lavoratori? Sperar nelle proprie forze e non curarsi più che tanto dello Stato.

M. STINNER.

Perché la folla è per la guerra

IL CULTO DELL'EROISMO

Signori, non per nulla io vi dico che la folla è femmina... Ma poiché uno studio sulla psicologia della donna è un lavoro troppo arduo ed attorno al quale molta saggia gente dal cervello equilibrato ha finito col perdere... l'equilibrio, io non penso e non sogno di volere intraprendere quello della psicologia della folla, nella quale signora tutta la nervosa femminilità si concentra e nell'assoluta assenza di continuità di umori e di criterio morale, si manifesta, nelle più scomposte e contraddittorie azioni.

Bisogna prendere la folla — quando l'esperienza ci ha resi filosofi — così come si prendono le donne, come Socrate prendeva Santippe; — quali sono cioè, con le poche loro virtù ed i molti difetti, fidando che l'uso di più razionali libertà e l'educazione le renda migliori e sottragga il cervello loro ai suggerimenti che traverso la tromba di Falopio l'istinto sessuale ed il dovere della procreazione, fuori d'ogni controllo morale, a lei impongono.

Ma potrà sulla folla agire la libertà ed imporsi l'educazione?

Giova sperarlo e necessità volerlo; — o meglio, importa lavorare, senza stancarsi mai per quanto, in certi casi, può sembrare anche un'utopia, cioè per l'estinzione, l'abolizione, della folla.

Essa è naturalmente contro l'individuo, anche quando l'individuo è contro il gruppo che pensa, contro ogni elevazione...

Egualitaria dunque?

Sì, secondo il concetto dell'egualianza cristiana fatta tutta di servitù, di rinunce e di cose immonde.

Non so quale povero di spirito scrisse che la folla è anarchica. Colui non conosceva la folla e non sapeva mai che fosse anarchismo.

Perché — non vispiaventi il paradosso! — l'anarchia è aristocratica. Non nel senso però di un'aristocrazia aperta a pochi e che si trasmette per diritto divino o si eredita attraverso la dubbiosa paternità; ma in quello di un'elevazione concessa a tutti, aperta a tutti, purché il desiderio di elevarsi incalzi il loro pensiero e scuota l'intorpidimento dei loro nervi.

La folla invece è per l'avvilimento generale: non cospira per il passato, non aspira all'avvenire: il suo ideale è *la folla poltrona* ed il re che le conviene è quello della *farina, delle feste e della forza* ed il dio fatto per essa è proprio quello dei sozzi pescatori gallesi.

La folla è contro l'evoluzione, ma quando un'evoluzione si è affermata, la folla se la digerisce stupidamente. Ciò è nella sua natura, poiché la folla possiede un ventre meraviglioso, ma la sua anima è meschina.

I santi padri della chiesa, negavano alla donna un'anima; io metto in dubbio la realtà di un'anima nella folla.

Ed allora, si dirà, diamole un'anima grande, fremente, volente...

No, signori; ciò non si può, sarebbe un delitto. La stessa anima per le mille e mille di quelle che è, a tutti ed a sé stessa.

Quello che si deve fare è offrire, sviluppare una coscienza propria in tutti gli individui che compongono la folla; vale a dire disgregare la compagine...

Or voi comprenderete come una volta raggiunto tale scopo, l'opinione pubblica passerà un brutto quarto d'ora: il suo massacro sarà inevitabile.

E ciò ci rende perplessi, non per noi, ma per gli altri...

I delinquenti e gli eroi, i martiri e gli oppressori, quelli che trionfano e quelli che cadono, i santi e i ciarlatani, gli apostoli e gli impostori... non avranno più il loro pubblico, il consenso chissassù dei molti... Niente più apoteosi, addio lapidazioni!... Il tribunale non avrà più la possibilità di gonfiarsi con il clamore plauditivo di quella folla che domani dovrà fargli provare a fischi e sassate la *coltuta* del disinganno...

Il nobile generoso non avrà più cantastorie a celebrarlo, né il carnefice che lo ghignottino potrà sentirsi tutte le volte giustificato dall'applauso della folla sbucata sui dai bordelli e dalle taverne, di ritorno dalle corse e dalla bisca, venuta a godersi i riflessi dell'aurora sulla lunetta sozza di sangue...

Sarà allora, o signori, un cataclisma orribile, come se finalmente, avessero squallito tutte le sette trombe dell'apocalisse!

Per desiderare tanto abolimento bisogna essere nient'altro che anarchici e di quelli proprio della peggiore specie...

Ma felicemente gli anarchici della peggiore specie sono ben pochi.

Tutta l'umanità del cicalaggio sovversivo ha un concetto — beato lei! — più reale della vita e perciò ci tiene alla folla e l'adula e la riverisce... Specie oggi che il suffragio universale ed il corporativismo le danno patente di cittadinanza politica e sociale.

Or dunque rassegniamoci a prendere la folla com'è, e non indigniamoci, più del necessario, o amici della *rivoluzione*, s'essa oggi porta in trionfo il Finimondo che arrivano e che partono e resta assente ad ogni comizio contro la guerra...

Tornerà a voi non dubitate; tornerà appena il clamore vostro avrà buon giuoco per superare quello dei guerraiuoli; tornerà non appena con un bel gesto qualunque, strepitoso però, saprete imporsi alla sua attenzione.

Poiché, è bene che non lo dimentichiate, la folla ha il culto della don-chisciotata, ovvero, quello dell'eroismo!

Così pure la donna. Questa non cerca e non analizza le qualità morali del maschio. Lo vuole forte, eroico, stravagante.

Mettete davanti ad una bella donna, magari intellettuale, un Pestozzi ed un apache e novantanove volte e mezzo su cento tutte le probabilità di preferenza sono per sua altezza l'apache, anche se le convenienze, apparentemente, prescrivono il contrario.

I savvi spiegano ciò, assicurando che la cosa infondo è molto naturale: il debole logicamente deve procurarsi la protezione del più forte.

Ed il forte, già si capisce, non è colui che sa ed ha la *forza* di collocarsi al di sopra d'ogni irruente passione o d'ogni rimiscenza di bestialità atavica, ma quello che picchia più sodo.

Il marito ideale, per la donna... cosciente, è quello che marca il compasso del *valse* dell'amore a suon di cazzotti...

Io faccio le mie restrizioni mentali a proposito del modo spiccio di sentenziare dei savvi, perché mi assilla il dubbio che invece di deboli cercanti la protezione — bella protezione! — dei forti, si tratti invece di schiavi che non possono fare a meno di sentire gravare su loro un dominatore spietato.

L'analoga della femmina con la folla di verrebbe così meglio delineata... ma bisogna rispettare il parere dei savvi. Perdio! è gente che ha studiato e sa quello che si dice...

Dunque la folla professa il culto dell'eroismo... il che lascerebbe supporre una coscienza istintiva della propria vigliaccheria.

Il forte non ammira un altro forte: l'invia se da esso si vede superato ed a sua volta tenta superarlo.

L'ammirazione, presuppone l'impotenza.

E che la folla sia vile nessuno ha mai negato. Può divenire valorosa per ebbrezza, mai per coscienza e consentimento di tutto il suo essere. Tutto il suo eroismo si riduce a cadere compatta addosso ai pochi, ai giusti: siano questi i membri di una famiglia reale, siano gli ultimi superstiti di una barriera.

La missione storica della folla è l'essere sempre dalla parte di chi si dimostra, oppure di fatto è il trionfatore.

Marat o Napoleone per essa hanno lo stesso valore. E' inutile insistere sopra.

La folla italiana s'è conservata dalla parte dei rivoluzionari italiani fino a quando questi han saputo imporre rispetto professando quella virtù di cui essa difetta... Il giorno però in cui essi, nella loro maggioranza, si sono adattati alle aspirazioni della folla il giorno in cui hanno rinunciato al metodo in surrezionale ed invece d'imporla alla folla, ne hanno sollecitato e sollecitato l'appoggio che non costa nulla, rientrando nella vita che si vive a furia di mezzucci... la folla li ha abbandonati ed appena altri eroi sono apparsi in scena, conseguente a sé stessa, ha mandato al diavolo i sovversivi e s'è fatta tripolina...

Eppure è la stessa folla che rovesciò Crispi e volle vendicata Adun...

Chi ha fatto il miracolo?

S'è dunque sviluppata quella tale coscienza nazionale di cui il nazionalismo intesse gli elogi quotidianamente?

Lasciamo andare la retorica patriottarda... la folla accetterebbe sotto archi trionfali anche il grande d'Austria, purché questi sapesse superare Barbarossa!

Ma non si può leggere... nella storia patria ed ha compreso a fondo il carattere della folla di cui egli, oggi, — il deplorato complice di bancarottieri di ieri — è l'idolo.

Ha aggiogata a sé la folla con due vittorie alla settimana.

Ha fatto celebrare, in una macchietta dell'Orlando Furioso... da teatro di marionette, nel signor Finimondo, l'eroismo antico, personale e tracotante... ma però ha sempre avuto di mira che su quattro mila arabi male armati ed esausti si scaricasse oltre al fuoco dei forti e delle navi da guerra, la fucileria di dodicimila e spesso più soldati.

La vittoria così non poteva mancare ed alla folla basta quella e non ci guarda dentro. L'eroe è sempre colui che le dà. Vero però che Giolitti ha giuocato anche di audacia: onore al merito.

Ma guai per lui se le torpediniere del comandante Millo fossero rimaste in fondo al primo braccio dei Dardanelli; guai per lui se Sciarra-Sciarra non fosse stata limitata dalle artiglierie di bordo che impedirono la ricacciata in mare dell'esercito conquistatore!

E' logico dunque che la folla, ch'è vile, sia dal lato dei vincitori ed applauda forsennata a chi parte, anche se di mala voglia, ed a chi arriva, anche se stanco e mutilato...

Ma non si spaventino gli amici sovversivi che ci tengono al consenso della folla: la cosa non può durare.

La guerra finirà e prima di essa l'entusiasmo tenuto su a fatica da chi ci specula sopra... e la folla tornerà ad attendere altri eroi che sappiano imporsi alla sua ammirazione...

Tutto sta a farsi audacemente avanti e con molto strepito: magari con uno qualunque di quegli atti violenti che fanno rabbrivire le donne e le folle, e che a loro piacciono tanto, tanto, tanto.

Il culto dell'eroismo, la folla, lo professa senza badare alla personalità, alle origini, alla volontà direttiva dell'eroe, ma al fatto in sé stesso.

Bombardate una città o fate saltare un parlamento, impiccate un arabo o ghigliottinate un re... tutto serve...

Ma fate qualche cosa che la folla non ha mai fatto e mai farà e dessa sarà con voi...

Però fino a quando gli altri spariranno dalle cannonate e fucileranno tremila arabi alla settimana e conquisteranno un marabuto tutti i giorni e voi, voi, a tutto quello strepito, a tutto quel morticino, a tutta quella gloria, non opporrete che delle parole mistiche... è più che logico che la folla si unisca ai questurini per bastonarvi...

E' la sua missione storica che così vuole.

GIGI DAMIANI

Il governo è dentro lo stato — una riunione di uomini che esercitano violenza sopra gli altri uomini.

L. TOLSTOI.

Il giornalismo d'idee e di lotta, nello Stato di S. Paolo, per non parlare degli altri stati di questa repubblica nella maggioranza dei quali o non esiste affatto, o mai dette sentore di sé, il giornalismo chiamato sovversivo, in questo stato, è ormai ridotto ai minimi termini e minaccia naufragio.

In uno stato dove gli italiani superano il milione e forse si avvicinano ai due, noi non abbiamo che due settimanali: il «Don Chisciotte» democratico, e la nostra «Battaglia» dichiaratamente anarchica.

Il che è troppo poco, bisogna convenirne...

E questi unici due settimanali che si ostinano, in campo diverso, a lottare contro-corrente, è onesto confessarlo, devono la loro resistenza alle molte insidie ed al costante deficit, allo sforzo disinteressato e non lieve di poche dozzine d'individui.

Noi non abbiamo molta simpatie per l'indirizzo politico a cui risponde il «Don Chisciotte»; non è il nostro e, forse, in molti punti ci è di opposizione... Ma non vuol dire: resta il fatto che si tratta di un organo democratico che dovrebbe concentrare tutte le forze liberali, un po' repubblicane ed un po' socialiste, intorno di sé e da esse aspettarsi tutto quello aiuto necessario per meglio farsi valere...

Invece dubitiamo, e del nostro dubbio, l'amico Mazzoldi, non ce ne faccia delitto, che la sua vita sia travagliata dall'incertezza se non del domani, del dopodomani, così come succede a noi.

Dove sono andati i tempi in cui ogni gruppo politico aveva il suo giornale, ebdomadario o quotidiano; i tempi in cui ogni partito si faceva valere e, attraverso le asprezze delle polemiche e la relatività del proprio punto di vista, concorrevano a mantenere attento il pubblico che legge, su problemi morali e sociali che non sono solo di conquista di nuove libertà, ma pur di difesa di quelle acquisite?

Dove?... Abbiamo per esempio i socialisti, a cui non dovrebbero neppure mancare i mezzi per diffondere un giornale proprio, visto che molti di loro potrebbero versare per l'idea, senza grave sacrificio, quanto nessun compagno nostro potrebbe offrirli, i quali socialisti, o ristretti in circoli senza influenza esterna, o incatenati di affinità puramente personali, dimenticano e non vogliono considerare che un partito come quello socialista deve affermarsi francamente e su larga scala, tanto più che esso può radunare, intorno a sé, molta gente a cui l'anarchismo per diverse ragioni fa paura.

Perché i socialisti non fanno il loro giornale?

Perché non lo vogliono i repubblicani?

Per parte nostra ne saremmo più che soddisfatti: anche se molti abbonati ci dovessero abbandonare.

Poiché non non teniamo ai successi finanziari... e noi ci spaventiamo affatto il controllo e la critica alla nostra azione ed alla nostra divulgazione dottrinale.

Anzi ci dispiace che controllo e critica stiano di casa soltanto nell'altro mondo.

Noi vorremmo che tutti i sovversivi si facessero valere e dessero alle loro teorie l'indispensabile divulgazione, persuasi che ciò gioverebbe un po' a tutti, e specialmente alla preparazione morale del proletariato.

E gioverebbe ad impedire i successi del truffaldino nazionalismo, sentinella avanzata della più bianca reazione.

Una vitale resistenza di tutti gli elementi sovversivi all'ordine costituito, avrebbe impedito alla consorteria clericale-nazionalista di prendere il sopravvento e di allontanare le classi lavoratrici dalla via del loro riscatto istupidendo con la *can-can* di un espansionismo-coloniale che non ha altra consistenza che quella dei miraggi propri del deserto.

Invece...

Ma perché rammaricarsi?

Ne vale forse la pena?

Restino gli illusi sulla breccia fino a quando loro è possibile... mentre la gente di senso attende nell'inerzia i tempi migliori.

g. d.

La guerra

«Gli interessati a mantenere la guerra, ossia il governo basato sulla violenza, abusano di quattro pezzi, ovvero di quattro potenti idee, per costringere i popoli a cooperare ai loro interessi speciali.

Il terrore, mantenuto vivissimo e costante nel popolo con leggi eccezionali; illogiche ed applicate ferocemente contro chiunque si ribellarsi o solo protestare contro lo *status quo*; e l'umanità terrorizzata è così ridotta ad una docile mandria di pecore, che subisce la più efferrata violenza — la guerra — contro ogni propria convinzione.

Legami della persona e delle caste interessate alla guerra, che illudono le masse coi miraggi della difesa e della conservazione proprie; quasi che le guerre si facessero per benessere dei popoli, e non già nell'interesse dei pochi che si sono arrogati il monopolio della violenza.

La suggestione con cui i governi e gli interessati alla violenza operano sistematicamente sulla massa, per mezzo della stampa, coi discorsi altisonanti, con le feste patriottiche, con le musiche squallenti nelle piazze, nelle scuole, nelle chiese, nelle famiglie perfino.

E, strano a dirsi, oggi ancora la sola parola «guerra» esalta i popoli e li trasforma come ad un'impresa sacra, voluta da Dio e fruttifera dei più grandi beni per l'umanità.

La disciplina militare, effetto immediato e pratico di leggi barbare ed eccezionali, le quali, col servizio militare obbligatorio, costringono ogni individuo a servir ciecamente, e contro la propria volontà ed il proprio convincimento, la causa della violenza brutta.

Per essa ogni più lieve mancanza o trascuraggine, commessa dall'uomo, costretto a far parte dell'associazione assurda e perversa, è punito gravemente, con le leggi militari, come se avesse perpetrato un delitto, un inimmaginabile nefandezza.

Ad illustrare tutta la brutalità dei mezzi coercitivi basti ricordare un discorso tenuto da Guglielmo II ad un reggimento di reclute

della guardia, che gli prestavano giuramento di fedeltà. Quel perfetto paladino della violenza disse:

«Voi mi avete giurato fedeltà, dunque mi appartenete. Voi dovete eseguire sempre e ciecamente la mia volontà ed i miei ordini; e se divampasse in Germania una guerra civile ed io ve l'ordinassi, voi dovreste ammazzare i vostri parenti, i vostri fratelli, perfino i vostri genitori»...

LEONE TOLSTOI.

Della divina provvidenza

Una divina provvidenza c'è: negarlo sarebbe assurdo. Chi fa la provvidenza non la gode, chi la gode non la fa.

La divina provvidenza è il lavoro. Il contadino e l'operaio — i lavoratori tutti — sono gli artefici della divina provvidenza.

Provvidenza divina che nutre, rallegra, abbelli, istruisci i favoriti della fortuna, io ben so da dove provieni e dove vai e soprattutto quanto costi. La tua origine è il lavoro, la tua destinazione il privilegio, il tuo prezzo la schiavitù e la miseria della plebe lavoratrice che ti crea.

Il proletariato è un dio creatore di ricchezze dannato alla schiavitù.

Perché questo dio dall'anima multiforme infinita, che crea il bene e patisce il male, s'inchina, obbediente e rassegnato, allo splendore del fanullone, per vivere nel tenebroso dell'ignoranza?

Operaio della luce che vivi nella perpetua notte dei guai e delle rinunce perché non apri la tua anima alla luce del tuo lavoro? Sei la fonte perenne di ogni bene e sofferi d'ogni male: l'anima tua nulla ti dice? Perché non parli all'anima tua? Hai paura ch'essa ti sveli il segreto terribile delle tue sciagure?

La società è un paradosso crudele. Il delitto è legge, la legge è delitto. Il produttore della ricchezza deve inchinarsi alla legge, sottomettersi al delitto.

Lascia ch'io parli all'anima tua, operaio della luce e dell'abbondanza.

Nel tumulto dell'anima la vita fa i suoi conti, e non è contenta del mondo. La vita è creditrice, ma la società ruba e non paga. I ricchi sono la società: la plebe lavoratrice è la società schiava. I ladri fanno le leggi.

Inclinarsi alla legge vuol dire sottoporsi al furto, lavorare per i ladri. I ladri non hanno scrupoli, ad essi nulla cale se al derubato non rimane il necessario per vivere. E guai a chi si lagna! Il brigante esige il rispetto della vittima. Il dominatore rubando esercita un diritto. I termini della giustizia sono capovolti: il diritto significa delitto, infamia equivale a onore. Da questa strana *immoralità* nasce, si sviluppa e si conserva uno stato sociale nel quale il ladro impone una valutazione a rovescio di tutte le azioni umane, ed in merito a questa valutazione l'uomo produttore è un pezzente ed il ladro riceve in premio la ricchezza ed il potere. Naturalmente in una società dove il lavoratore è un *nulla sociale* e l'usurpatore tutto il diritto di proprietà delle cose passa su l'uomo.

Infatti il valore dell'uomo essendo in ragione diretta dell'importanza monetaria dei suoi possedimenti, ne risulta che colui che nulla possiede nulla vale, e non volendo nulla diventa, per via indiretta, proprietà di quello che possiede i mezzi di lavoro e detiene per diritto il frutto dell'altrui lavoro. Questo fatto per quanto assurdo per sé stesso è di una evidenza assiomatica: il frutto del lavoro dell'operaio e del contadino diventa nelle mani dell'usurpatore la forza di dominazione che li asservisce al delitto: cosicché si può dire che tutti gli uomini che lavorano per un padrone non lavorano per vivere ma per essere schiavi.

E' bensì vero che non vi è un libro di morale che non dica che il lavoro è la fonte di tutte le ricchezze, ma non vi è neppure un solo di questi libri che spieghi alla luce della verità com'è che la ricchezza si trovi concentrata in poche mani, mentre tutto lo sterminato esercito dei veri produttori è assolutamente privo di ricchezza, e vive perpetuamente negli stenti. Il pane bianco non lo mangia il contadino che feconda la terra, ma delle persone che la terra mai hanno lavorato. E così è di tutti gli altri svariatissimi prodotti del lavoro: le cose migliori più belle e più buone i lavoratori debbono contentarsi di

produrle: esse sono patrimonio di coloro a cui nessuna pena sono costate, ma che si danno soltanto al disturbo di farselo portare a casa.

Inoltre tutti i libri di morale sono concordi nel lodare coloro che fanno lavorare i poveri operai ed i poverissimi contadini, come se la povertà fosse il premio giusto del lavoro e la ricchezza quello dell'ozio. E la società è tutta basata su questo controsenso: inversione di tutti i valori morali con approdo al delitto. Compreso che si è queste cose l'abrutimento delle plebi non è più un mistero per nessuno: esse subiscono il delitto come una ragione di giustizia, e la giustizia per il fatto di quest'accettazione non è altro che una difesa violenta del furto legale.

La sottomissione della plebe alla legge dei privilegiati non è dunque che l'abbandono, la sottomissione dei lavoratori all'usurpazione padronale.

E così tutta la divina provvidenza, la vera ed unica provvidenza frutto del lavoro, finisce per essere proprietà degli usurpatori mentre le classi produttrici vivono in perpetuo stato di fatica e di miseria.

Meditando bene su le cose del mondo un senso di raccapriccio ci assale: come possono essere possibili delle assurdità così madornali?

L'uomo che lavora rispetta il malfattore che lo spoglia ed è pronto a tradire il fratello per obbedire questo stesso malfattore e magari, per rispettare le di lui proprietà, a far marciare nella miseria la sua famiglia. Non si è mai veduto — e tutta la storia lo attesta — la classe dei ricchi prendersi a cuore la giustizia dei poveri, ma viceversa si son sempre visti dei poveri a difendere, contro la propria classe, contro se stessi, le ingiustizie dei privilegiati. Infatti non si sono mai visti dei ricchi a fare i birri per conto dei poveri, ne mai se ne vedranno. E ben vero che il danaro è un mezzo grandissimo di corruzione; ma accettando questo mezzo di corruzione la corruzione non si distrugge, essa invece si allarga, e più si allarga più peggiorano le condizioni di coloro che lavorano.

I lavoratori a questo stato assurdo di cose s'inclinano incolpandone la divina provvidenza. Quale sciocchezza! Ma se la divina provvidenza, o stolti, non è che il frutto del vostro lavoro quotidiano, che abbandonate nelle mani degli usurpatori, inchinandovi alla loro immoralità e alla loro ingiustizia!

Essi — i signori usurpatori — non aspettano la manna del cielo, perché dal cielo nulla c'è da aspettarsi, ma hanno una fede razionale, la fede nell'esistente; la fede nel frutto del vostro lavoro che provvede ai loro bisogni e alle loro gioie, che costituisce la loro felicità.

Volete la provvidenza, o lavoratori? La provvidenza siete voi, poiché all'infuori del frutto del vostro lavoro non vi è altra provvidenza umana: e se volete godervela questa divina provvidenza, non havvi che un mezzo: rompere il giogo della legge, distruggere la dominazione padronale.

Quando non avrete più padroni sulle spalle allora vi accorgete che la divina provvidenza era in voi, perché la godrete sulla madre terra.

ANNA DE' GIGLI.

Delinquenza e Miseria

Quando si afferma che il delitto è figlio della miseria, si crede generalmente che la miseria agisca sull'uomo come privazione, come tentazione e anche come mancanza di educazione. L'uomo delle basse classi sociali, si dice, orbo — o quasi — di educazione morale, cade spesso nel delitto, e specie nel delitto violento, per semplice brutalità o per mancanza di quei freni di inibizione che l'educazione riesce (come si crede) a creare o a perfezionare. Tale concezione è universale ed antichissima, ma non rinchiede che una parte minima della verità.

La maniera più energica per mezzo della quale la miseria crea il delinquente non è la tentazione, né lo stimolo del bisogno né la insufficiente educazione. E', infatti, concetto ormai universalmente accettato, specie dai biologi e dai naturalisti, che la degenerazione psico-organica sia causa della criminalità, tanto che i veri delinquenti sono inenarrabilmente dei degenerati. Ora l'azione principale che la miseria esercita sull'uomo in quanto creatrice di delitti, e precisamente la degradazione fisica, fisiologica e mentale in ogni suo aspetto. La miseria, come la tubercolosi e l'alcol, crea dei veri malati del corpo e dello spirito, ed è sotto tale aspetto che va considerata quando si parla di essa come fattore di delinquenza.

Con questo non si dice che la degenerazione, madre del delitto, sia unicamente causata dalla miseria, poiché la degenerazione psico-

organica zampilla da mille fonti; né si dice che il delitto sia unicamente prodotto dalle degenerazioni psico-organiche, poiché esse non agiscono che in complicità con l'ambiente; — si dice, invece, che la miseria prepara, se è lecito esprimersi così, il letto alla delinquenza, in questo senso, che essa plasma, con lungo lavoro, che si aggrava di generazione in generazione, degli inferiori e dei degenerati. Né tutti i viventi nell'inferno della miseria, pur muovendosi nello ambiente, si lasciano attaccare dalle cause di degenerazione in modo uguale, allo stesso grado, e con la medesima gravità, poiché le resistenze fisiche e fisiologiche individuali, congenite o no, sono profondamente differenti. Le ricerche modernissime sulla patologia del lavoro hanno dato di tale fatto prove luminosissime. Per cui l'azione degradatrice della miseria, pure attaccando la grande maggioranza dei miserabili, non si accumula di preferenza che in certi individui — i meno resistenti — e si incanala poi su determinate discendenze: così sbocca poi nel delitto.

Ma questo concetto, che, cioè, la miseria prepara il letto alla delinquenza perché degrada il materiale umano (per quanto lentamente, e si che il cumulo di degenerazioni non si incanala poi che in certe discendenze e in certi individui, e non in tutti, grazie alle diverse ricettività individuali) è concetto generico. Lo studio dei rapporti tra le cause di degenerazione a cui gli uomini delle classi povere sono esposti e la delinquenza di tali classi, illumina in modo singolare e specifico alcune questioni particolari de' più alti interessi. Così la più grande abbondanza di delitti violenti, dovuti all'impulsività, quale fu constatata nelle basse classi sociali, non proviene soltanto da una minore diffusione della civiltà moderna in tali classi, ma anche dal fatto che i centri inferiori, ossia la facoltà di impedire la traduzione di un'idea o di una sensazione in atto, sono attaccati e indeboliti nell'uomo il cui organismo, già corrotto dalla miseria fisiologica, è reso irritabile dalle intossicazioni prodotte dalla fatica. La fatica è un veleno, e l'uomo affaticato che non dà all'organismo il tempo e il modo necessari per riposarsi e per restaurarsi, si avvelena. I centri d'inibizione risentono allora l'azione del veleno e si alterano. Di qui la più grande irritabilità dell'uomo che si trova sotto l'azione della fatica; e la più alta dose di reazioni violente e impulsive negli uomini delle basse classi sociali presso cui la fatica è enorme, scarso il riposo e insufficiente quella nutrizione che dovrebbe ripare i danni recati dalla sovraccarica spesa di forza muscolare.

ALFREDO NICEFORO

LO SCIOPERO DEI CHICCHI DI GRANO

Quasi niente, seme leggero, frutto minuscolo, filo d'erba in un solco, chicco biondo in una spiga, polvere bianca al mulino, giusto quanto occorre al pranzo di un insetto, alla beccata di un uccello, nella mia piccolezza, ho l'innocenza utile di un villano; e tengo un posto impercettibile nella natura, rasente alla terra, ignorato dai grandi vegetali a pennacchio che fanno l'ombra sul suolo e che salgono, enormi e musicali, nel cielo, come delle chiese.

Così contenuto e così modesto, non esisto guari per me stesso, non valgo niente; bisogna che noi siamo parecchi; non si incomincia a guardarsi con qualche considerazione che quando ci mettiamo in un cestinato per formare una spiga; un filo di paglia ci innalza allora un po' al disopra del suolo; usciamo dal solco, come una garza bianca; scorgiamo il mondo che ci circonda; la brezza leggera che passa ci inchina in riverenze delicate. Perché, inalzandoci, restiamo modesti e gentili, siamo sempre poca cosa; il primo vento ci urta senza pensarci e noi moriamo. Di fianco a noi i papaveri aprono i loro bottoni rossi; le margherite aprono le loro stelle bianche; in mezzo a queste civetterie noi restiamo semplici, biondi, timidi, un po' ingenui, e dei piccoli scarabei rossi salgono sopra di noi come sopra degli alberi di cuccagna. Non abbiamo nemmeno la barba come le segale mostacciate che ci stanno a fianco.

Ma se la nostra importanza s'accresce un poco nella spiga, diventa considerevole con l'associazione delle spighe; e ci si rispetta quando formiamo un campo.

Il governo delega perfino una guardia campestre per vegliare su di noi come sopra ai personaggi d'alto rango. La nostra umile personalità è scomparsa. Siamo diventati una folla e la nostra radunanza idilliaca copre la terra; e a chi ci farà del posto; davanti a noi le foreste sono abbattute; i grandi vegetali orgogliosi indietreggiano, e così insignificanti per noi stessi, diventiamo in forza del numero, potenti come un elemento. Le nostre spighe ondeggiando mollemente come un mare calmo, in fondo all'orizzonte; ci si combatte come un esercito con dei coltelli curvi; e la mano degli uomini non basta; ci falciano e ci schiacciano con la macchina; l'acqua, il vento, il vapore, tutte le grandi forze non sono di troppo per ridurci in polvere. Ed anche questa polvere è preziosa. Essa è la vita degli uomini. Siamo il pane che nutre l'uomo.

Allora la nostra importanza ingrandisce, ingrandisce sempre. Diventiamo elementi politici, noi gli umili chicchi di grano campagnuoli; siamo per gli economisti gli interessanti cereali; ci giuocano alla Borsa, come dell'oro; pesiamo sul destino degli imperi, facciamo le rivoluzioni. Per noi gli uomini si uccidono. Il sangue scorre per il grano.

E, nella nostra umiltà contadina, nella nostra piccola anima benigna e innocente di chicchi di grano, anzi che inorgoglierli, questa guerra di uomini ci attrista.

Del valore che gli uomini ci impongono, noi non ne vogliamo, perché è fatto del bisogno degli uomini e della sofferenza dei poveri. Lo disprezziamo, nella nostra forza benefica e dolce. Vorremmo moltiplicarci; la nostra fecondità infinita è alla mercé degli uomini; offriamo a loro la nostra abbondanza e la nostra prodigalità naturali; una manciata di noi gettata fra le zolle fa un tesoro; offriamo i nostri tesori inestinguibili, di che saziare i più affamati. Non domandiamo per ciò che alcuni gesti innocenti.

Ma ecco che gli uomini rifiutano; per l'in-

teresse cieco di alcuni, ci si impedisce di nascondere, ci si interdice la terra, ci si esilia, si scoraggia il seminare, gli si proibisce di gettarci nel solco, e le leggi intervengono per tassarci. Si restringe la nostra fecondità benevola, ci si lascia marcire. Gli uomini si battono per noi. Per noi, umili chicchi di grano, i popoli si rinchiudono e si odiano, e gli eserciti si armano, le dogane e le gendarmarie si affaccendano...

Allora, la collera ci prende, in fine, e davanti alla cattiveria degli uomini che ci costringono, malgrado il nostro carattere, a diventare oggetti di lucro e delle cause di assassinio, noi, dei quali il sogno pacifico è di dispacciare gratuitamente a tutti la vita, come il cielo dà l'aria e il sole la sua luce, noi ci rivoltiamo. La nostra natura amorevole non può sopportare la parte della discordia. Fra non molto ci metteremo in sciopero sopra tutta la superficie della terra. Rimarremo sepolti nei solchi, domanderemo ai temporali di falcidiarci coi loro fulmini, di fucilarci con le loro gragnuole, e al sole di seccarci. Non saremo più che una paglia inutile esterie.

E gli uomini affamati comprenderanno. Comprenderanno l'infinità delle loro querele, la menzogna del loro interesse, la querelità del loro orgoglio. Come noi si stimeranno ciascuno per poca cosa; come noi comprenderanno che non valgono che in comune, e l'umanità non formerà più che un sol uomo, come una spiga. E non avranno più paura di seminare la terra. Si uniranno per seminare, invece di separarsi per combattere.

I nostri chicchi gettati a profusione, voleranno nei solchi, nasceranno, grossi e pesanti; copriremo la terra con l'oro benedetto e biondo delle messi che fanno il pane degli uomini. E tutti vivranno, perché non avremo più prezzo. E noi saremo contenti, nella nostra modestia.

Ora il nostro valore commerciale ci spaventa e ci fa vergogna... Presto ci metteremo in sciopero, in una primavera prossima.

H. FEVRE

Barabba eroe!

Il sostituto procuratore generale G. B. Avellone non è gran tempo espletava sul «Messaggero» di Roma la sua meravigliosa stupefazione per il modo di procedere dei pregiudicati, oggi soldati, in Tripolitania. Naturalmente, tutta la stampa nazionalista s'è affrettata a riprodurre la sublime prosa del sostituto procuratore generale, chiosata con altre espressioni questurinesche venute da Milano e d'altre parti, e non è a dire quanta mai impressione sull'armamento tripolitano abbia fatto il sapere come gli ammoniti, i sorvegliati per furto, ferimento e lenocinio, tengono alta la bandiera italiana. Anzi, a dire il vero, da quel che s'intuisce, a prima vista sembra assodato che, laggiù, i migliori soldati sono quelli con la fedina criminale al completo.

Per farsi un'idea esatta dello stato d'animo della teppa... Tripoli, però non c'è di meglio che la prosa del sostituto procuratore generale; leggetela e non... inorridite. «Teppisti volgari, nella vita ordinaria dei bassi fondi sociali; ribelli sanguinari per indole o divenuti tali per malo esempio; prepotenti e spavaldi, di ogni genere, appena confusi fra la grande massa dell'elemento volenteroso, buono ed onesto che costituisce l'insieme dell'esercito italiano, anche perché trascinati e dominati dall'istintivo sentimento di patria e perché confortati dalla simpatia profonda per la guerra, sono riusciti, in fatto di disciplina, per abnegazione, per resistenza ad ogni genere di aspro e pericoloso lavoro, per slancio temerario, e per coraggio leonino, i PRIMI UOMINI DEL MONDO».

Ebbene, noi siamo dello stesso parere del signor Avellone, della cui personale conoscenza Dio ci guardi e liberi!...

E ci mancherebbe altro che fosse diversamente?... Chi è nato e cresciuto col coltello in mano, ladro e sfruttatore di donne, se, nella guerra, campo libero allo sfogo di tutte le più turpi e truci passioni, per improvvisa combinazione, viene meno a se stesso e non diventa un eroe, un Orazio al ponte, un Finimondo a Derna... vuol dire proprio che era un pregiudicato per burla; una vittima di qualche delegato che ce l'aveva con lui per altro ragioni.

Troviamo perciò fuori luogo, non il clamore attorno all'eroismo della teppa, ma il gran vociferio di riabilitazione che la stampa nazionalista va facendo.

La riabilitazione è fuori posto; s'intende riabilitare l'individuo che cessa dal perpetrare atti loschi e feroci che si dà una vita più socievole e meno primitiva... ma s'egli invece raddoppia la dose della sua criminalità, o noi siamo dei destinati al manicomio o la riabilitazione è un modo di dire che non dice niente. Perché, accidenti alla logica, i fatti sono fatti ed il nazionalismo ha un bel dorarli a modo suo.

Cosa facevano avanti di diventare degli eroi quei signori teppisti?

Accoltellavano, prendevano a calci nel ventre delle povere donne e quando potevano, allungavano la mano sulla roba altrui.

E cosa fanno oggi?

Sbucano il petto agli arabi, saccheggiano e distruggono le loro case e liquidano le loro donne...

Se una differenza c'è, è questa; prima facevano in piccolo, quello che oggi fanno in grande, per conto proprio per soddisfazione personale: adesso invece si lavano nel sangue e si crogiolano nella delinquenza per la grandezza della terza Italia che Dio ha nuovamente collocata sotto la sua santa protezione.

Eroi??

Chiamateli un po' come vi pare, ma non venitevene fuori col sostenere che hanno cessato d'essere dei teppisti... perché, caro il nostro signor sostituto procuratore generale, a noi fa l'effetto, e lo fa a chiunque non è solito guardare attraverso gli occhiali dell'amor di patria, l'effetto che l'affermazione teppistica, vera, propria, indiscutibile, comincia dal girno in cui quei tali barabba hanno indossato la regia livrea.

Le crudeltà coloniali

La guerra per le conquiste coloniali, è la reversione atavica verso la vita selvaggia e cannibalesca dell'umanità primitiva, con questi due scopi distinti: il furto come fine, l'omicidio come mezzo.

Le guerre coloniali sono sempre state commesse per carpire agli indigeni i loro beni nazionali, per il brigantaggio internazionale. Per sottrarre, per dissanguare i popoli è necessario varcare i limiti del consenso umano. La carne nera viene massacrata impunemente in nome della civiltà, dell'oro, del cacao, dell'avorio, dell'argento, del diamante.

All'epoca della conquista dell'America, per opera dei cattolicesimi spagnoli, essi in 45 anni ne fecero perire nientemeno che 15 milioni. Dalla mitraglia passarono alle impiccagioni, poi furono i contagi, la scarlattina, la schiavitù. Francisco Pizarro nel Perù in un giorno solo ne trucidò 3000. La Santa Inquisizione compì il resto. Gli olandesi a Giava non sono stati inferiori. Il governatore dell'isola Van der Bosch (anno 1830), aveva introdotto per le piantagioni, un sistema di coltivazione forzata. Per trascinare gli indigeni nelle fattorie, si erano organizzate delle compagnie speciali per dar loro la caccia.

Tali compagnie piombavano come una maledizione sui villaggi, e chi tentava resistere veniva ucciso. Eccitati dai cattivi trattamenti, un giorno, per rappresaglia gli indigeni tentarono di incendiare le fattorie. Un piantatore più furioso riuscì a scoprire gli incendiari; aiutato dai suoi aguzzini pose a ciascuno una catena al collo, poi li legò tutti insieme. Gli sventurati furono a forza imbarcati su scialuppe; condotti in pieno fiume, e sempre incatenati, precipitanti nell'acqua. Scoperta la cosa, il governatore ordinò un'inchiesta, ma il piantatore imbavagliò tutti con alcune donazioni lucrose.

Per descrivere i sistemi coloniali inglesi sarebbero necessari parecchi volumi. Ma i fatti più abominevoli risalgono all'epoca della conquista dell'Australia, dell'insurrezione indiana, e della guerra anglo-boera, tre epoche di vergogna per la bandiera britannica. La popolazione indigena dell'Australia si può valutare oggi a 1500 individui. Gli inglesi anziché contribuire ad elevarla sui gradini sociali, preferirono con crudele persecuzione distruggerla. Non meglio trattarono i popoli della Tasmania (la Svizzera dell'Australia per eccellenza). Gli inglesi con diabolico genio irritarono quelle genti; queste risposero, con delle ferocie, e alle ferocie, fecero riscontro il massacro e lo sterminio. L'inglese Giorgio Augusto Robinson fu l'eroe di quella barbara distruzione. L'ultimo superstita di quella razza morì di tisi (fedele alleata dei fucili inglesi) nel 1846.

Nel 1857 l'India era in fiamme. Gli indiani stanchi della dominazione dissanguatrice del leopardo britannico, insorsero; e i cipressi s'ammucchiavano uccidendo gli ufficiali inglesi.

La paura di perder l'India elettrizzò l'Inghilterra. La repressione più spietata della rivolta fu ordinata, dando pieni poteri al generale Havelar e ai suoi luogotenenti. E furono feroci. Per due anni gli inglesi aneggarono l'India nel sangue, massacrando i vecchi, le donne e i fanciulli, allo scopo calcolato di lasciare tali ricordi di terrore, che non tornasse mai più la velleità agli indiani di riconquistare la loro indipendenza.

I ribelli venivano attaccati alle bocche dei cannoni, e le loro membra frantumate, venivano lanciate nella campagna.

Chi si distinse in quell'opera infame, fu il capitano Maxwell. A capo d'un battaglione d'Inghilterra e d'una batteria d'artiglieria, invadeva i villaggi inoffensivi, li incendiava e mitragliava tutti quelli che tentavano d'uscirne, senza distinzione di sesso!

Della guerra anglo-boera è inutile parlare. Tutti i suoi episodi sanguinosi di crudeltà sono sempre nella memoria. Le barbarie commesse dai volontari della city sono senza nome. I famosi campi di concentramento del rostrador Roberts, le violenze, i prigionieri fucilati, sono i più iniqui documenti di quella infame guerra di rapina.

Nelle crudeltà coloniali, la Francia ha la sua controparte d'infamia. Ognuno conosce la storia dell'occupazione francese dell'isola di Madagascar, per conto del governo della repubblica nell'anno 1895.

Ma come si compì la conquista di una provincia dell'isola per merito del comandante Gerard è quasi ignorato; basti dire che nessun abitante della capitale di Atokoe, nello stato di Scalofo fu risparmiato; neppure il re. La capitale fu circondata di notte dai fucili senegalesi, l'artiglieria occupò una posizione dalla quale poteva facilmente, se fosse stato necessario, fulminare la città. Allo spuntar del giorno il comandante Gerard ordinò l'assalto. La popolazione senza mezzi per poter resistere, colta nel sonno, fu passata a fil di spada; i portatori, i domestici delle truppe del Gerard, confusi cogli indigeni diviserò la loro sorte. La sera i francesi stanchi di aver ammazzato, si aggiravano cantando tra quel carnaio sanguinoso; 5000 cadaveri ingombravano il terreno.

In Algeria non furono più umani. Nel 1848 il general Pellissier non riuscendo ad ottenere la resa di una tribù rifiutata e asseragliata in una caverna ve la fece morire asfissata dal fumo delle fascine fatte incendiare in grandissima quantità all'ingresso del nascondiglio.

Le violenze dei cannibali bianchi al Congo sono senza nome. Le cupe figure del capitano Lothaire e di Wan Eyken sono note. Il primo riuscì a domare i negri e a dissanguarli mediante i più atroci supplizi, facendo portare ai suoi soldati, come trofei le teste e le mani dei nemici uccisi.

La figura di Wan Eyken è ancora più tragica. Esordì come oratore nei comizi antischiavistici e dei negoziati arabi di schiavi, e si atteggiò a missionario redentore degli indigeni del Congo, e sempre così si cattivò la fiducia della Compagnia d'Anversa, che, sotto gli auspicci del defunto re Leopoldo, amministrava lo Stato libero. Andato in Africa premezzò poi per atti di barbarie. Anche

il maggiore Fleg ha la sua parte infamante, come colonizzatore del Congo.

Wan Eyken morì prima di passare sotto inchiesta. Il capitano Lothaire fu salvato dal capo dei clericali belgi Woeste, che tentò di soffocare la questione alla Camera, col voto di passaggio all'ordine del giorno.

Nelle isole Filippine gli spagnuoli e poi gli americani gareggiarono in crudeltà, in corruzioni.

Le terribili insurrezioni del 1802, del 1823, del 1841, del 1852, e del 1872 ferocemente repressi nel sangue sono ormai passata alla storia. Si credeva che la Spagna avesse imparato qualcosa degli avvenimenti passati, ma non fu così. Le imposte asagrate, le estorsioni, le corruzioni amministrative, le iniquità d'ogni genere erano i frutti della colonizzazione spagnuola. Quindi rivolte, eccidi, e fiumi di sangue. I filippini, quando il dominio spagnuolo fu tramontato (in seguito alla guerra ispano-americana del 1896) credevano alla loro indipendenza, e alla saggezza degli americani. Ma questi valevano quelli.

Gli Stati Uniti, quando ormai credevano di prendere tranquillamente possesso di quelle splendide isole, appena firmata la pace con la Spagna, si trovarono sulle braccia una guerra che non si aspettavano. I ribelli filippini con coraggio leonino insorgevano contro i nuovi oppressori. Fu una lotta selvaggia che durò quasi quattro anni.

Gli americani gareggiavano in crudeltà cogli insorti. Quei pretesi uomini civili racimolati fra la canaglia del Far West e soprattutto fra i cow boys rispondendo al grido del generale Smith comandante in capo: «Non voglio prigionieri, uccidetevi tutti!» eseguirono magnificamente l'ordine. Per costringere i prigionieri a indicare dove si nascondevano gli insorti, inventarono un nuovo genere di tortura, ossia il supplizio dell'acqua. I disgraziati venivano legati, buttati a terra, stesi sul dorso; si apriva loro la bocca, vi si cacciava dentro un imbuto, e giù acqua. O rispondere o scoppiare! I soldati del 35 reggimento, all'acqua avevano sostituito del fango liquido. Coloro che morivano, venivano fucilati, perché si credesse che erano stati uccisi in combattimento.

Chi può contare le infamie commesse dalle truppe internazionali che sbarcarono in Cina nel 1900?

Tutto fu incendiato, spezzato; le lucuste europee e americane davano dei punti a quelle vere, e fu tanto il terrore sparso da quelle truppe che i cinesi uccisero le loro donne ed i bambini perché non avessero a cadere nelle mani degli europei. I russi erano i più selvaggi; quanti ne trovano, tanti ne finivano a colpi di baionetta, anche se si trattava di poveri feriti distesi nel sangue. Gli inglesi e i tedeschi vengono in seconda linea.

Le gioie del colonialismo le abbiamo fatte sentire anche noi agli abissini dell'Eritrea.

E la schiavitù? Gli schiavi nel Bernadiri, nella Somalia italiana, furono calcolati fino a poco tempo fa da 20 a 25 mila, sottoposti ai più duri lavori. Incatenati a due a due zappavano la terra, e portavano sulla nuca una mannaia di fango. Se smettevano il lavoro, e alzavano la testa il fango cadeva, e allora venivano atrocemente bastonati e sottoposti ad altri torture più barbare. E questo nel linguaggio burocratico del governatore del Bernadiri, nei suoi rapporti al governo veniva chiamata... «servitù domestica».

Dopo di ciò la civiltà italiana si è affermata a Tripoli, con le forche.

Povera civiltà!

E. GALEOTTI.

La Scuola Moderna quale fattore di rinnovamento sociale

Il problema dell'educazione dell'infanzia è uno dei problemi più importanti dei tempi moderni. Il fatto che gli Stati più progrediti e potenti, mano mano che si svincolano dalle strette della Chiesa, cercano — com'è accaduto in Francia in questi ultimi anni — di avocare a sé il monopolio dell'istruzione dell'infanzia e della gioventù destinata alle professioni liberali, lo dimostra; e non meno lo dimostrano gli sforzi disperati della Chiesa — come accade ora in Spagna — in quelli stati in cui il suo potere è ancora preponderante, per conservarsi il privilegio di educare (meglio sarebbe dire ammaestrare) le nuove generazioni.

Lo Stato e la Chiesa sentono tutta la gravità di questo problema, non ignorando affatto l'importanza della Scuola quale mezzo preventivo di dominazione. I bimbi debbono diventare uomini, e lo stato li prepara per essere de' buoni cittadini, cioè, degli esseri rispettosi delle sue istituzioni e delle sue leggi, dei veri automi pronti a servire, con devozione e onore, la patria e il capitalismo, di cui lo stato rappresenta il potere conservatore, ordinatore ed esecutivo. La Chiesa, cercando di conservarsi il privilegio di ammaestrare alle sue dottrine le nuove generazioni, non ha scopi differenti da quelli dello Stato ma identici, e se gli stati via che aumentano la loro potenza cercano di contenerle questo privilegio è semplicemente perché la Chiesa è di per sua natura una istituzione irriducibile che tende alla dominazione universale incontrastata, non accettando nessun controllo perché Dio, questo fantasma de' fantasmi, è il suo unico padrone e a lui solo soltanto deve render conto delle sue azioni, non in questo basso mondo dove la specie umana nasce, vive, muore e si rinnova, ma nell'ipotetico cielo dell'oltre-tomba.

Il monopolio dell'educazione dell'infanzia proletaria per le classi privilegiate è come si vede una necessità di conservazione.

Ecco perché nei paesi dove ancora predomina la Chiesa, l'istruzione primaria viene impartita dalle scuole confessionali o religiose che dir si voglia, e nei paesi dove lo stato è riuscito a stabilire la sua sovranità assoluta nelle scuole laiche.

Ma il problema della Scuola non preoccupa soltanto le classi conservatrici: esso ha pur sempre preoccupato il proletariato rivoluzionario: l'infanzia rappresenta l'avvenire ed i partiti di rinnovamento sociale sono le

forze operanti che spingono l'umanità a rinnovarsi, a svincolarsi dai pregiudizi e a liberarsi dai privilegi.

Peraltro, malgrado tutte le più belle affermazioni del liberalismo borghese, il proletariato è ben lungi ancora dall'aver conquistato la tanta decantata libertà di coscienza, poiché questa libertà, per l'individuo come per la collettività, è subordinata alla sua emancipazione economica.

La Chiesa fa scuola con i danari dei fedeli, lo Stato con i danari dei contribuenti: il proletariato non ha né fedeli né contribuenti, lavora per i suoi padroni, i quali lo retribuiscono con un salario di fame, che non gli concede certamente il lusso di poter pensare direttamente all'educazione dei propri figli.

Per il proletariato, dunque, nelle attuali condizioni della società il problema dell'educazione dell'infanzia non può avere che una importanza effettiva limitata a poche scuole modello, disseminate qua e là, veri fiori esotici di vita in mezzo ad una infinita vegetazione di morte.

Noi non crediamo che nella società attuale il proletariato possa mai arrivare a conquistare una particolare istituzione di conservazione borghese, lasciando intatte tutte le altre: e così come la colonia comunista non può far crollare l'istituzione della proprietà quale vige oggi, una scuola razionalista non dà il crollo al monopolio di stato o chiesastico dell'istruzione primaria obbligatoria. Ma se le affermazioni razionalistiche non hanno un valore di concorrenza (prendo questo vocabolo nella sua accezione liberistica) ne hanno però un grandissimo idealistico: esse rappresentano un simbolo della società avvenire. L'esempio materiale di verità e di scienza ha sempre avuto una grande forza: la forza dell'uovo fecondato che matura una nuova vita.

E da una tale forza di rinnovamento era animata la Scuola Moderna di Francesco Ferrer, che oggi risorge a nuova vita in Spagna.

Quali sono gli scopi e il fine della Scuola Moderna?

Gli scopi:
1.° Dimostrare l'assurdità dell'insegnamento religioso che ha per fine di ammaestrare il fanciullo alla schiavitù del dogma schiesastico, proclamando la vanità della scienza, cosicché il fine di questo insegnamento approda per l'uomo a considerare la terra come un soggiorno di espiazione del peccato di essere nati.

2.° Dimostrare l'assurdità della scuola laica, o di stato, il quale stato strappa a viva forza i fanciulli dalle famiglie, per farsene tanti fedeli servitori.

3.° La pedagogia della Chiesa e dello Stato più che a mettersi al servizio della scienza e del vero ha per scopo di provvedere alla manutenzione dei privilegi di date classi sociali in danno di altre, e la scuola per l'una e l'altra di queste istituzioni non è che un mezzo di dominazione, e l'istruzione dell'infanzia proletaria soltanto un pretesto per conseguire i suoi fini di conservazione sociale;

4.° I metodi d'insegnamento della Chiesa e dello Stato, sono basati, come queste due istituzioni stesse, sul premio e sul castigo: i buoni scolari, secondo Chiesa e Stato, debbono essere ricompensati, ed i cattivi castigati. La Scuola Moderna ha per scopo di dimostrare l'assurdità di questi metodi che potranno servire ad ammaestrare i cani da circo, ma del tutto inadeguati per infondere nel cuore dei fanciulli la passione dello studio, la ricerca del vero e l'amore per la scienza;

poiché non vi sono fanciulli buoni e cattivi dinanzi all'educatore ma degli esseri le cui facoltà sono diverse, sia per carattere che per intensità, la cui natura egli deve studiare, per facilitare le loro tendenze peculiari di attività, acciocché i loro sforzi nello studio diano per essi i maggiori risultati possibili. Le intelligenze variando per qualità e per forza, è dunque stoltezza stabilire delle regole che impongono identicità di studi ad individui diversi, essendoché quel che per certi non è essere gravoso, per altri è troppo poco, ne deriva che la totalità dei fanciulli risente a tutto suo scapito il disastro di questi metodi coercitivi e irrazionali d'insegnamento.

Il fine:
La scienza non riconosce rivelazioni né dogmi, essa non può per ciò avere per iscopo la difesa d'interessi particolari né di casta: essa non riconosce che una guida: l'esperienza; che un solo fine: la scoperta della verità; il suo insegnamento è basato sulla ragione.

La scienza non si affanna nelle sue ricerche per difendere dati principi o un dato ordine sociale, ma per affermare le verità che essa scopre per illuminare gli uomini e guidarli nelle conquiste del progresso.

Il metodo d'insegnamento della Scuola Moderna è il metodo scientifico sperimentale, perché basato sulla ragione pratica e speculativa. I suoi metodi pedagogici sono basati sulla conoscenza dell'anima del fanciullo.

E' d'opo per ben mente ai suoi criteri di educazione pratica.

Ai fanciulli si può cercare d'insegnare delle buone cose ma con dei metodi perversi, oppure delle cose pessime con dei metodi ottimi. Ma le cose buone possono essere anche insegnate con degli ottimi metodi, e quelle perverse con dei metodi non meno perversi.

La pedagogia della Scuola Moderna è razionale al pari del suo insegnamento.

Nel piccolo mondo dell'infanzia emergono tre caratteri principali:

- 1.° Il meditativo
- 2.° Il geometrico;
- 3.° L'idealistico.

Tre caratteri diversi: tre temperamenti differenti.

Il maestro di scuola, mi si permetta l'ardita analogia, è il giardiniere della pianta uomo, il coltivatore della vita umana. Se egli ben conosce tutte le sue piante le coltiva secondo la loro natura, per facilitarne lo sviluppo acciocché la pianta uomo possa dar tutti i suoi frutti.

L'insegnamento più che un mestiere è una missione. Il maestro di scuola deve ardere d'intenso amore per l'infanzia, poiché egli ha per missione di preparare ai lavori e alla conquista della vita le nuove generazioni.

(Continua) ACRATIMS

Guarioroba

14-8-912 (Arnos) — Vi racconterò una storia triste, una storia che si ripeterà all'infinito quando voi che lavorate da mane a sera impingendo l'epa dei vostri padroni, non aprite gli occhi. Ciò che occorre svegliare in voi, lavoratori, è un senso di riflessione, un sentimento di generosa ribellione che non possedete. L'uomo passa indifferente sulle miserie altrui e perfino sulle proprie. Pare impossibile, per lui è morto perfino l'istinto che non manca alle bestie, quello della solidarietà.

Non si difende e non difende, non si ribella: bestemmia. Ecco tutto.

Ecco la storia. Pochi personaggi e molta vigliaccheria. Lui, un «fazendeiro» Giuseppe Morselli. Anarchico feroce d'un tempo; cioè, della più desolata miseria, nel tempo in cui una fetta di polenta costituiva il piatto principale ed unico della misera mensa.

Ma Giuseppe Morselli aspirava alla posizione indipendente del pidocchio rifatto. Rubando le fatiche agli altri, il nutrimento alla famiglia, l'istruzione ai figli pervenne ad essere «fazendeiro».

Loro? Tre famiglie di poveri coloni italiani. La vita non ha avuto per loro un raggio di felicità. Le condizioni sempre gravose, le circostanze sempre insopportabili. Ultimamente ebbero la sfortuna per di più di cadere nelle grante del più caccico dei «fazendeiros» briganti, la sfortuna di andare in una «fazenda» com'è quella del Morselli, in cui le case sono polai umidi, infetti, dalle sconesse pareti e coi tetti senza embrici. In compenso il lavoro è regolato con rigoroso orario, debitamente «fiscalizzato» e bastantemente mal pagato. I coloni ricevevano 90\$000 ogni mille piedi, mentre all'interno si paga 130\$000 e 150\$000 e il pagamento doveva essere trimestrale. Dico doveva essere... perché... ma procediamo con ordine.

In questi ultimi tempi i generi sono saliti di prezzo, la vita s'è fatta più cara e in occasione della «colheita» buona parte dei coloni di Guarioroba scioperò, chiedendo un aumento di salario.

Agli scioperanti fu concesso dalla massima parte dei padroni, l'aumento chiesto e gli scioperanti tornarono al lavoro non chiedendosi se vi fossero fra loro famiglie che restassero isolate nel movimento iniziato. E queste famiglie vi erano. Ed erano appunto le tre della fazenda Morselli che da un mese e mezzo attendevano il pagamento trimestrale.

Ingenui, se volete, tanto ingenui da fidarsi in un certo ex-agente consolare *Licurgo* e di un altro *Cavaliere* a cui affidarono le loro... difese. Ma *Licurgo* si mangiò la differenza del dott. *Azzecagarbagli* le pollastre portatogli e *Cavaliere* lo imitò con la buona volontà degli intriganti.

Le loro quaderne intanto erano non si sa in quali mani e Morselli, l'impareggiabile gaglioffo, se ne rise.

Anzitutto per non avere l'inferno in casa concesse a tutte le altre famiglie di brasiliani e spagnoli il pagamento di 3\$000 al giorno durante la «colheita».

Il Morselli non fu sorpreso a tutti! Ma ai coloni italiani, dopoché Tripoli è in vista, patriottismo vuole e vigliaccheria insegna che non ci si rimetta affatto. Ed è perciò che accadde colli autorità costituite sempre pronte a leccare il culo ai beceri briganti, il Morselli faceva ordinare martedì scorso il «despejo» ai coloni che avevano commesso la colpa di essersi rifiutati di lavorare per 5\$000 all'«aliquere» e di aver affermato che non se ne sarebbero andati dalla «fazenda» se non fosse stato loro pagato il trimestre scaduto da quasi due mesi. Si amici miei, mentre il rinnegato se la spassava tra i «graudoni» di Taquaritinga, quattro soldati e due ufficiali fiscali si recavano nella «fazenda» e, senza riguardo a donne, bimbi e vecchi, gettarono loro la roba fuori di casa.

Ecco la storia. Semplice nevero? già, troppo semplice. Io e voi, ci aspettavamo ancora qualche cos'altro... ma ancora, nulla di nuovo. Chissà sparlano bene...

Queste parole anche se scritte in grande non servono per certi somaracci come certe sante leggende...

Sarà bene per ora cominciare a porre in guardia i coloni; — cerchiamo di boicottare il gaglioffo.

Coloni non andate nella «fazenda» di Giuseppe Morselli.

Guarioroba

(S. B.) — Di passaggio per Guarioroba ebbi il piacere di trovarmi coi buoni compagni della località, ai quali consigli di costituire un Centro di Studi Sociali, onde uniti meglio possano occuparsi della propaganda e delle iniziative che ad essa riferiscono.

Ebbe di fatto luogo una riunione nella quale discussa la mia proposta e le modalità di essa, venne unanimemente deliberata la costituzione del circolo, restando stabilito che le riunioni avranno luogo, nella casa Demetrio, tutti gli ultimi sabati del mese.

Dopo la riunione venne aperta tra gli intervenuti una sottoscrizione pro-Battaglia che fruttò 36\$000.

Votorantim

Não me cansarei de dar á publicidade todas as patifarias que succedem na fabrica, em quanto o cara-dura e sem vergonha José Demartino, for mestre da fabrica, e desde já avisamos tambem o tal Alexandre Areghibi, che pretende passar logo de pato a ganso, que a carga está prompta tambem para elle. E que não trate de ambicionar subir porque quebra-se-lhe a escada. Queremos que o sr. gerente mande esse *laxarone* tomar um pouco de ar fresco; já que o seu brio não lhe permite pedir a sua demissão, que lhe seja dada a bem da normalidade do serviço e do melhoramento que se está a exigir, e mesmo para salvaguardar a sua dignidade, e voltar a gosar entre os operarios a estima e conside-

ração de que gosava antigamente. Os caprichos e presumpções, só trazem consequências deploraveis para ambas as partes.

O Demartino tornou-se incompatível para continuar nesta fabrica, as accusações crescem cada vez mais e o seu passado é orrivel, e além disso não conta com a admiração ou sympathia de ninguém. A sua pesada só provoca indignação e desprezo, e a sua continuação compromete o nome de quem o protege.

Se nestes quinze dias não se retirar da fabrica, publicaremos a sua photographia em boletins, e traçaremos a sua nefanda historia desde solteiro até o dia de hoje para que o publico saiba que se houvesse justiça igual para todos o seu lugar era na casa da pouca farinha.

E se for preciso, publicaremos até o nome da moga que deshonrou quando já era pae de tres filhos que nos referimos na correspondencia passada. Ahi verá o publico que *bicho* protege o sr. gerente desta fabrica.

Até Domingo
M. C.

Jardinopolis

(Circolo Libertario) I componenti detto Circolo, riuniti, protestano contro l'iniqua, feroce condanna che la bieca reazione ispirata dal re del dollaro fa pesare sui due forti paladini della causa proletaria: Ettore e Giovanni.

Inneggiando all'inevitabile trionfo della giustizia sociale, che dovrà vendicare tutte le infamie praticate dalla giustizia borghese ci protestiamo solidali con i compagni del mondo intero che si agitano per strappare alla morte quei due valorosi.

Pel Circolo Libertario Ferrer:
Mingozzi, Lucadelli, Canzian, Cantoni, Jacchi, Croce, Sassi, Tacchi.

Villa S. Bernardo

(Tupinambá) — Il nostro reverendo padre Dolci già ha intrapresa la costruzione della succursale alla sua santa bottega, ovverossia, è in vigilia di aggiungere al suo titolo di parroco quello d'imprenditore teatrale.

Anzi costa che abbia mandato a stampare nella tipografia della «Squilla» i suoi nuovi cartoni commerciali con la seguente dicitura.

P. Dolci
vigario e imprezario
Aluga fitas e faz baptizados
Preços Modicos

In ogni modo, siccome io sono un buon cristiano, faccio notare al padre Dolci che il *motu proprio* di Sua Santità Pio X, permettendo ai curati di servirsi a scopo di propaganda del cinematografo aveva un'intonazione completamente pietosa ed escludendo l'inaugurazione d'una nuova bottega. Infatti il supremo Pastore si dimostrava disposto a tollerare il cinematografo in chiesa a guisa di richiamo. Il che faceva supporre che dopo la sacra funzione gratuita ne seguisse una profana *tambem* gratuita.

Ma il padre Dolci è un uomo pratico. Lo spettacolo profano, dato in chiesa, bisognava darlo a porte aperte, entrata franca... ed avrebbe rappresentato un relativo salasso... all'obolo per le anime sante purganti.

Così ha pensato di costruire indipendentemente del baracche chiesa, un baracche teatro: uno succursale dell'altro ed ambedue sotto differente aspetto, adatti, ed adattati, a rendere un po' più felice... la vita dei servi del Signore, aumentandone gli introiti.

Del resto se il Vescovo di Botucatu aveva aperta una *latteria* per fanciulle anemiche, perché il curato di villa S. Bernardo non dovrebbe aprire un *cinema* per far trovare marito alle ragazze pletoriche?...

Eppoi bisogna pensare anche agli utili... per la morale pubblica.

Non più film equivoci; addio, storie allegre d'amore, scene passionali e delittuose. Tutto casto e puro...

La guerra italo-turca. Santa Teresa che viene per il piacere contemplando Gesù; S. Luigi che non guarda in faccia sua madre perché non gliene colga desiderio; la coltivazione dei pidocchi; per il Beato Labre; S. Giuseppe padre... putativo, e... via discorrendo...

Il cinematografo in mano dei preti è la rigenerazione dell'umanità dal peccato!

P. S. — All'ultim'ora mi comunicano che il baracche del p. Dolci si chiamerà: *Cinema Italiana*.

Buoni... affari!

Piracicaba

20-8-912 (Frate Capucino) I guerrafondaiuoli di qui mi gridano contro che io non sono italiano; ma turco e naturalmente sono turco perché non mi commuovo gioiosamente per la guerra ed anzi l'abbominio.

Si, o signori, sono contro la guerra per più ragioni... anche però per il fatto che coloro che l'hanno voluta e l'appaludono — per esempio il partito nero — se ne fregano di andarci.

Io sono nato in Italia e sino ai vent'anni colà ho vissuto sotto mio padre, lavorando sempre... sebbene in fondo al mese per arrivare ai trenta ce ne mancassero trentadue; che così per vivere sono stato costretto ad andarmene per il mondo. Ammogliatomi a 27 anni ho dovuto risolutamente dividermi dalla madre patria, la quale non potendo permettermi di vivere, quando solo, tanto meno me l'avrebbe concesso con la famiglia in più.

Emigrai e quaggiù mi accorsi presto che l'amore della cara patria continuava a farsi valere.

Infatti qui i figli d'Italia sono molto stimolati perché lavorano a buon prezzo e si adattano a tutto. E voi, o bollenti signori, che amate la guerra con la pelle degli altri, dolezia, hanno martirizzato, uccisi, derubati, vilipesi i *fratelli italiani*... senza che il governo italiano niasi commosso una volta sola per la tutela reale dei suoi ex-sudditi.

E cosa fa adesso il governo italiano per Ettore e Giovanni che quella bella repubblica Nord-Americana vuol far morire a tutti i costi? Niente...

Io ricordo che qui lo scorso anno un colono se ne morì avvelenato ed avendo la famiglia del morto ricorso all'agente consolare questo promise il suo augusto intervento. Ma siccome l'avvelenatore era un membro della dominante politica cittadina, non se ne parlò più...

E l'italiano di qui lasciarono correre dovendo immagazzinare tutto il loro interesse per le vittime — e dove sono? — della barbie turca...

Ora cosa importa a me che mi chiamiate italiano, turco o beduino, se devo la mia vita al mio lavoro e la tutela della mia dignità di uomo alla coscienza del mio diritto.

Io non ho patria politica e la causa della giustizia non nascondo dietro una bandiera nazionale. Giudico le nazioni per quello che valgono ed amo i popoli per quello che soffrono e li ammiro tutte le volte che lottano per la loro libertà.

Come non ho tenerezze per gli italiani non ne ho per i turchi: ciò non toglie però che questi oggi essendo vittime di una sopraffazione brigantesca da parte dei primi, io li consideri con più compassione, in virtù della aggressione di cui sono vittime.

Ed essendo ciò una verità innegabile non capisco perché dovrei sostenere il contrario... per dar gusto ai preti che hanno scoperto che il cannone e la forza rappresentano il diritto della civiltà su Tripoli.

Dirò di più che in questo momento sono lieto di non essere con la mia famiglia in Italia, poiché non vedo strapparmi i figli per inviarmi al macello sul più squallido di tutti i deserti.

E di non essere in Italia siete oggi felici anche voi... perché la guerra è bella se fatta dagli altri e le vittorie sempre gloriose se nulla direttamente costano.

Concludo poi col chiedervi il favore di lasciarmi perdere che preferisco esser più turco che italiano come voi altri, nel maggior numero poliotidi ed ignoranti sempre.

Ma andatene a vendere le vostre cartelle per la Tombola di S. Benedetto per la Chiesa di Villa Rezende con un socialismo ed un garibaldino in prima fila... e lasciate in pace un onesto lavoratore che si allontana da voi per lo schifo che gli produce la vostra continua vergogna.

A scanso di equivoci, di responsabilità e di altro, ci teniamo a far sapere ed a ripetere che ogni giornale, da più mesi a questa parte, ne siamo unici e soli editori, redattori e responsabili non sottoscrittori.

GIGI DAMIANI
ALESSANDRO CERCHIAI

I traditori... arabi

Il presidente della Camera di Commercio Italiana a Parigi offre contrabbando di guerra ai Turchi

Di nostro in questa graziosa faccenda patriottica non ci mettiamo che il titolo: il resto, accusa ed indagini, è dei giornali d'Italia, di quelli che servono il Re e vogliono la guerra... che moralizza la nazione.

E senza avanzare ad aggiungere commenti, rallegrandoci nel constatare come i fatti mettino nuovamente in piena luce il patriottismo... disinteressato del guerrafondato, passiamo a trascrivere, alla lettera, perché non si dica secondo il solito, che esageriamo, quando non inventiamo.

Ecco quanto si legge nell'*Avanti* del 28 Luglio; il quale *Avanti* di suo anch'esso non ci mette che il titolo:

«Il Corriere d'Italia rende pubblica una sua inchiesta particolare sulle accuse stampate dalla *Rassegna dei Lavori Pubblici* contro il comm. Cresta, accuse da noi già segnalate».

In seguito alle accuse stampate dalla *Rassegna dei Lavori Pubblici* contro il comm. Cresta ed in seguito all'intervista concessa da quest'ultimo al nostro corrispondente parigino, scrive il *Corriere d'Italia*, abbiamo cercato di conoscere il retroscena della brutta faccenda.

Commercio d'armi e munizioni

Il signor Saint Aubrin, un intermediario d'affari noto a Parigi, per conto del signor Garsin, che ha un ufficio di rappresentanza al N. 104 del faubourg S. Honoré che si occupa specialmente di materiale di marina, cercava armi, circondando del più grande mistero la loro destinazione. Egli negava però che si trattasse della Turchia. Dell'affare si occupò dapprima l'argentino comm. Rollino e poi il comm. Cresta. Questo offerse subito una grande partita di Gras da 12-14 lire, un numero limitato di Mauser con baionetta ed alcune migliaia di cartucce da fucile.

Più tardi il Cresta aggiunse anche mitragliatrici, cannoni in ottimo stato e perfino obici. Le armi dovevano essere imbarcate ad Amburgo dove il Cresta ha un deposito. Ma un ostacolo sorse. Il Governo tedesco fece sapere che non permetteva l'imbarco delle armi mettendo un veto assoluto all'invio in Turchia od in Cina. L'acquirente allora non volle sottostare alla condizione del pagamento anticipato, ma si impegnò a farlo quando fossero giunte le armi a destinazione.

La morale del comm. Cresta

Frattanto l'intermediario italiano che aveva affidato al Cresta l'incarico si credette in dovere di avvertirlo che tutto gli faceva credere che forniva armi all'esercito turco. Ne ebbe queste precise parole: «Caro mio, io l'avevo capito. Ma, tanto, se non siamo noi sarà un altro a fornire le armi. E noi non avremo impedito niente e saremmo rimasti a bocca asciutta». L'intermediario senza protestare lasciò cadere la cosa e da quel momento non volle più occuparsi dell'affare.

Si seppe poi che andata a monte la faccenda dei fucili — continua il *Corriere d'Italia* — si erano intavolate delle trattative per fornire più importanti armi di grossa portata, per il nolo e l'acquisto di navi da trasporto e da guerra.

A questo punto entra in ballo un'altra

persona, certo Gentili, toscano, una figura caratteristica. Il comm. Cresta non esitò ad associarsi il Gentili per eventuali affari da concludere con la Turchia. Il Gentili con un passaporto di favore si recò ad Amburgo dove la commissione di acquisto turca doveva recarsi a collaudare le armi, ed a ritirarle pagando la somma pattuita con uno chèque della banca ottomana.

Questo chèque però sollevò delle difficoltà perché il comm. Cresta trovava imprudente scontare ad una banca ottomana una somma rivelante come quella che gli spettava. Durante questo periodo di trattative il comm. Cresta ebbe discussioni e colloqui con gli ufficiali turchi componenti la Commissione collauda.

La commissione tecnica tronca le trattative

Qui — termina il *Corriere d'Italia* — le nostre informazioni entrano in una rete di oscurità. Si sa soltanto che il Gentili fu arrestato ad Amburgo per falsa denuncia di scalo merci. Uscito da pochi giorni era furioso perché affermava che il Cresta ed il Garsin, avevano fatta denuncia per sventare l'affare. Più tardi però il Garsin, Gentili e Cresta tornarono più uniti che mai perché si era saputo che il denunciatore era un impiegato del Cresta il quale fu licenziato. Fatto è che le trattative interrotte furono riprese. Poi interrotte di nuovo, perché la Commissione turca di collauda, accortasi che il Cresta era italiano non volle più trattare lagnandosi col Garsin di essere stata ingannata.

RIFLESSIONI

Per prendermi un po' di svago mi recai a fare una lunga passeggiata. Quando fui stanco entrai in un negozio, presi una sedia e mi misi a sedere vicino al banco. Sopra il banco vi era un libro, e siccome tutto ciò che è stampato m'interessa, misi la mano sul libro e l'apersi. Era un libro d'insegnamento, il suo titolo: *Minha Patria*.

Non occorre che vi dica che era un vero compendio di fanatismo patriottico ad uso dell'infanzia delle scuole primarie. Non occorre entrare nei dettagli di ciò che contiene questo libro, dove la parola patria non cessa di essere ripetuta le mille volte; ma basta a dimostrarme l'efficacia del suo fanatismo nella mente del fanciullo due parole vergate dalla mano inesperta del fanciullo sul frontispizio: *patria adorata*.

La patria per questo fanciullo, cresciuto ed educato sotto questo fanatismo, diventa un non so che incorporeabile ma somamente mistico, una Dea venerabile alla quale fatto uomo egli darà volentieri il suo sangue. Per lui nulla vi può essere di paragonabile alla patria, di più bello di più adorabile. La sua patria è la prima fra tutte le nazioni: l'orgoglio della sua nazionalità non può che risvegliare in lui il più stupido e brutale egoismo; ai suoi occhi non si potrà dischiudere che l'orizzonte cerchiato dai confini politici della sua patria, al di là dei quali non vi possono essere che barbari stranieri.

Egli venererà la patria più del dio dei suoi padroni, perché oggi per il proprio dio è difficile trovare un individuo che sacrifichi la propria materia: ma per la patria si dà la pelle.

La scuola borghese non trascura nessun mezzo per foggire dei fanatici, pronti a sacrificarsi per le sue astrazioni, per i suoi simboli: oltre al fanatismo religioso — mezzo potentissimo per dominare i popoli, mantenendoli nell'ignoranza, e sotto il predominio di un mito astratto — essa spiega tutto le sue forze nel mantenere sempre vivo, nella mente dei suoi schiavi, abbagliati, predominante su tutto le più nobili concezioni umane: l'aberrazione patriottica.

Nulla può far deviare l'uomo fanatico da questa tristissima aberrazione; la propaganda delle idee razionali, oltre ad avere in lui un avversario sciagurato ed ignorante, troverà in lui un *cristiano* incoerente partigiano di stragi e di persecuzioni; e quando la ragione cozerà contro il suo pregiudizio non si potrà trovare in lui che un devoto sostenitore di quello che Tolstoi chiama «Brigantaggio organizzato».

La scuola borghese, come si vede, non può essere che nociva all'emancipazione proletaria, poiché col suo sistema educativo non plasma altro che dei fanatici e degli schiavi adoratori delle proprie catene, e fa dei proletari degli incoscienti strumenti di difesa di casta, dei puntelli del sistema sociale che li schiaccia.

Ed è per ciò che la lotta contro l'educazione borghese deve avere in noi dei nemici irrinconciliabili.

L'uomo non è nato per essere vittima di privilegi e di privilegiati. Egli dovrebbe vivere in libertà in armonia coi suoi simili; e nella società attuale non deve mirare che a uno scopo ben definito: la distruzione del regime del privilegio.

Pitanguira, 18-8-1912.

VANNI

Sottoscrizione pro-Battaglia

Somma precedente	1:222\$300
S. PAULO Gruppo Giovanile «Pietro Gori»	
Zardo Americo	8\$000
Pacifico Sercinelli	8\$000
Zardo Amadeo	8\$000
Thomas Oragias	8\$000
Antonio Calabris	8\$000
Marino Sercinelli	8\$000
QUARIROBA (Circolo di Studi Sociali)	
Santa Barbieri	6\$000
Adolfo Astolfi	2\$000
Antonio Astolfi	2\$000
Salvador Lanza	2\$000
Pasquale Lanza	2\$000
Frattelli Bellucci	2\$000
Borgniovì Comare	2\$000
Adolfo Piva	2\$000
Astolfi Albano	2\$000
Arturo Astolfi	2\$000
Zapparello Dino	2\$000
Marlo Bettioni	2\$000
Vittorio Ferrario	1\$000
Floravanti & Bottra	4\$000
Tino Zapparello	1\$000
Totale	1:922\$300

Tutto ciò che riguarda il giornale

— corrispondenza o valori — deve

essere esclusivamente spedito a questo indirizzo:

GIGI DAMIANI

Caixa num. 134 — S. PAULO

Spedire ad altri, pur dando il numero della nostra casella, significa perdita o disguido.

Tout ce qui concerne le journal — correspondance, mandats, etc. — doit être adressé exclusivement à l'adresse suivante:

Gigi Damiani

Casa Postale 134-Sao Paulo (Brasil)

Toute altération dans l'adresse porte à l'égarrement ou à la perte de la correspondance du journal.

Todo o que diz respeito a esta folha — correspondencias o valores — deve ser exclusivamente dirigido ao seguinte endereço:

GIGI DAMIANI

Caixa num. 134 — S. PAULO

Qualquer alteração no endereço pode causar a perda da correspondencia e a não entrega dos valores.

Agli amici, al compagni

Avvertiamo che i nuovi libri di ricevute sono già pronti e a disposizione di quei compagni nostri che ci ausiliano nella riscossione.

Restano perciò fin da oggi annullati tutti i vecchi *tallonari*: tutte le ricevute che non sono a due colori e con la somma riscossa in tutte lettere debbono essere ritenute come falsificate.

Quegli amici che avevano in loro mano gli antichi libri di ricevute sono pregati di rimetterceli al più presto, anche se in bianco, avvisandoci se dobbiamo, o no, sostituirli con dei nuovi.

Ripetiamo agli abbonati che dal 20 Agosto, corr. mese in avanti, non debbono pagare più abbonamenti a chiunque siasi, se non presenterà le nuove ricevute — più piccole delle antiche — in caratteri rossi e neri e con l'importanza del pagamento già stampata.

PICCOLA POSTA

JARDINOPOLIS (V. Tacchi) — Per carità, non mandare ordini per caso di commercio. Meglio spendere qualche cosa. Degli abbonati di Matteo Grossi non ne abbiamo avuto nulla.

IGACABA (Dario G.) — Solo adesso sappiamo di dovere spedire il giornale al nuovo abbonato: la colpa non è nostra.

JUREMA (Fili Arioli) — Il vostro giornale ci venne ricostituito respinto. Torniamo a spedire.

FITANGUEIRAS (G. Mastaglio) — Pubblichiamo nel presente numero. Ricevisti *tallonari* nuovi?

A tutti coloro che ci chiesero copie della «Grande Rivoluzione». Avendo smarriti gli appunti delle richieste fati e pagati di tale importanza pubblicazione, preghiamo gli interessati a volentieri ripetere che speriamo fra giorni poter soddisfare tutti.

CAMPO LARGO — A mezzo F. Marino abbiamo ricevuto 2 abbonamenti annuali di Dalora e 1 sem. di G. Zanella.

Agli abbonati della «Mogyana»

E' PARTITO PER LA ZONA PERCORSA DALLA STRADA DI FERRO «MOGYANA» IL NOSTRO COMPAGNO ELVIO NERVO, ONDE PROCEDERE ALLE RISCOSSIONI DELL'ANNO E DEL SEMESTRE IN CORSO. NOI SPERIAMO CHE, COME SEMPRE, I NOSTRI AMICI E COMPAGNI, VORRANNO PRENDERE A CUORE LA RACCOLTA DI FONDI PER LA «BATTAGLIA» UNICO GIORNALE DI LOTTA E DI DIFESA SOCIALE IN QUESTI PAESI DOVE TUTTO È MERCIMONIO E VIGILACCHERIA.

CONFESSIONIAMO CHE LA NOSTRA SITUAZIONE NON È MOLTA ROSEA; AVENDO CONTRO NOI TUTTE LE MEZZE COSCIENZE, OLTRE A QUELLE INCAROONATE NELL'ODIO ALLA LIBERTÀ, PROCEDIAMO TRA MILLE OSTACOLI E DIFFICOLTÀ FINANZIARIE. E NON ABBIAMO ALTRO DESIDERIO A CUI ATTINGEREMO CHE LA BUONA VOLONTÀ DEI COMPAGNI NOSTRI.

OPUSCOLI IN VENDITA presso la nostra amministrazione

IL PRIMO PASSO ALL'ANARCHIA di E. MILANO	\$400
PAGINE DI STORIA SOCIALISTA di W. TCHERKESOFF	\$300
LE DICHIARAZIONI di G. ERIKSSON	\$300
IL DEMONE DELLA DONNA di M. STASIOTA	\$300
IN VITA E MORTE di FERRER	\$300
GUERRA ALLA GUERRA di P. GORI	\$300
ABBATTIAMO IL VATICANO di B. NAZZI	\$200
GLI ANARCHICI SONO MAFATTORI di P. GORI	\$200
SCIENZA E RELIGIONE di P. GORI	\$200
L'EVOLEZIONE LEGALE E L'ANARCHIA di E. RECLUS	\$200
IN DIFESA DELLA VITA di P. GORI	\$200
IL VOSTRO ORDINE ED IL NOSTRO DISORDINE di P. GORI	\$200
PERCHÉ NON VOTIAMO di P. B. NAZZI	\$100
L'INTEGRAZIONE ECONOMICA di F. S. MERLINO	\$100
LA FESTE RELIGIOSA di G. MOY	\$100
UMANITÀ E MILITARISMO di P. GORI	\$100
Non si terrà conto delle richieste non accompagnate dal relativo importo.	